

I NON SENSI LINGUISTICI NEI DISCORSI DI BENEDETTO XVI Florilegio delle sue “stronzate”¹

Ha scritto Voltaire: “la legge ebraica, attribuita a Mosè, che prometteva come ricompensa solo vino e olio e minacciava solo rogna e ulcere alle ginocchia, era una legge di barbari ignoranti e rozzi” (*Storia dell’affermazione del cristianesimo*, cap. 22).² E diremo anche noi quanto Voltaire ha aggiunto: “A che servirebbe quel che sto scrivendo se si ricavasse solo la conoscenza sterile dei fatti, se non si guarisse almeno qualche lettore dal cancro del fanatismo? Che cosa ricaverei dall’aver scavato nelle antiche cloache di un piccolo popolo (quello ebraico), che inquinava, un tempo un angolo della Siria, e dall’averne esposto le immondizie alla luce del giorno?” (ibid, cap. 23). “Non ho conosciuto finora società veramente pacifiche, tranne quella della Carolina e della Pensilvania. I due legislatori di questi paesi si sono preoccupati di stabilirvi la tolleranza come legge principale e fondamentale... Ecco delle leggi perfettamente contrarie a quelle di Mosè, il cui spirito barbaro abbiamo adottato così a lungo. Locke e Pen considerano Dio come il padre comune di tutti gli uomini, mentre Mosè...vuole che il padrone dell’universo sia solo il Dio del piccolo popolo ebraico, che egli protegga solo questo pugno di oscuri scellerati, che egli odi il resto del mondo. Chiama questo Dio «un Dio geloso, che si vendica fino alla terza e alla quarta generazione». Osa far parlare Dio; e come lo fa parlare? «Quando avrete attraversato il Giordano, sgozzate, sterminate tutto quel che incontrerete. Se non lo farete, vi ucciderò io». L’autore del Deuteronomio va oltre: «Se vostro fratello, vostra madre, vostra moglie, un vostro intimo amico vi dicono: Andiamo, serviamo dèi stranieri, uccidete subito questa persona, date il primo colpo e tutti vi seguano». Dopo aver letto un tale orrore, lo si potrà credere? E se il diavolo esistesse, potrebbe esprimersi con maggior pazzia e rabbia? Chiunque tu sia, insensato, scellerato, che hai scritto queste parole...Gli intellettuali cristiani non si sono accorti che questo passo è la condanna formale del loro Gesù Cristo...Citando il Deuteronomio i nostri papisti d’Irlanda massacrarono un numero enorme di protestanti al grido: «Il padre deve uccidere suo figlio, il figlio deve uccidere il padre; l’ebreo Mosè l’ha detto, Dio l’ha detto” (ibid., cap. 25).

La comprensione del nostro testo (*Scontro tra culture e metacultura scientifica: l’Occidente e il diritto naturale. Nelle sue radici greco-romano-cristiane. Non giu-*

¹ Il termine è ripreso dal saggio di Harry G. Frankfurt (*Stronzate*, Rizzoli 2005). Esso sta ad indicare quelle proposizioni che appartengono a modi di dire comuni che sono privi di pensiero, in contrapposizione alle “menzogne”, che per Frankfurt sono le proposizioni che, pur non essendo prive di pensiero, tuttavia risultano false. Il linguaggio politico sta tra le menzogne e le stronzate.

² Quest’opera fu pubblicata postuma nel 1785 nel tomo XXXV delle *Oeuvres* di Voltaire. Fu ristampata nel 1796 nel tomo XXXIV di un’altra edizione delle opere di Voltaire e per la terza ed ultima volta nel tomo XXX di un’altra edizione completa delle opere volterriane (terzo decennio del XIX secolo). L’editore Bastogi ha avuto il coraggio di pubblicarla a parte nel 1987.

daiche e antislamiche) richiede che il lettore ponga provvisoriamente dentro parentesi la sua cultura, spogliandosi di ogni preconconcetto culturale, cioè di ogni concezione che si richiami a contenuti che non siano scientifici e che proponano, pertanto, una concezione del mondo antropocentrica. La potrà riprendere alla fine, soltanto dopo averla confrontata con la metacultura. Allora potrà decidere se continuare ad essere culturale o divenire metaculturale, se appartenere ad un mondo di miti religiosi e di concezioni etiche da essi derivanti od avere il coraggio di pensare al di là delle consolazioni emotive che tali miti gli offrono e di sopportare la perdita dell'antropocentrismo. E se egli continuerà ad essere credente in un Dio, troverà che questo Dio non può essere quello delle religioni "rivelate", e dunque non avrà alcunché da perdere non credendo più in esse, ma avrà tanto da guadagnare di fronte ad un Dio non antropomorfo, che non richiede di essere pregato e che lo riterrà migliore di quanti abbiano creduto per opportunismo in una religione "rivelata", credendo di poter acquisire il diritto ad un premio eterno dopo la morte. Le religioni "rivelate" hanno sempre educato gli uomini a pensare che essi abbiano un padrepadrone a cui rivolgersi, pronto a premiare o a punire. In questo modo anche l'amore, in quanto comandato, diventa una maschera dell'egoismo. Le religioni "rivelate" cercano di non farlo capire.

Un Dio non antropomorfo richiede che non si inquina la giustizia credendo in lui per acquisire dei falsi meriti, ma che la si rispetti, in base al diritto naturale, non credendo in lui per acquisire dei veri meriti.

Questo Dio non antropomorfo sembra abbia voluto offrire oggi tanti argomenti scientifici validi per negarne l'esistenza e per rendere più meritevoli gli atei che si conformino al diritto naturale, unico fondamento della giustizia. Ma i credenti non sanno approfittarne. Il forte condizionamento culturale riesce a far apparire un paradosso ciò che, al contrario, deve risultare logico, che soltanto non credendo in Dio si possano avere dei veri meriti di fronte ad un Dio. Da qui non soltanto l'inutilità, ma anche il danno, di ogni religione "rivelata" e del suo proselitismo.

Già nei *Cogitata Metaphysica* (Pars II, cap. X) Spinoza aveva ben messo in luce il fatto che nel cristianesimo il Figlio (*Logos*) non è una possibile, non necessaria, creatura divina, ma è generata dall'eternità dal Padre.³ È evidente che, per il panteista Spinoza, Gesù rappresenta soltanto simbolicamente "la bocca di Dio", nel senso che Dio non è esterno alla natura, ma, immanente ad essa, è la stessa ragione della natura (*Deus sive natura*), di cui la ragione umana è partecipe. Pertanto, quando Spinoza scrive che "Dio impose ad Adamo di fare il bene e di praticare il bene per il bene... e non per timore del castigo" (*Trattato teologico-politico*, IV), egli laicizza il concetto di Dio traducendolo nella legge naturale, non esterna, ma interna, alla ragione umana. Dunque

³ In contrasto con l'assunto di Spinoza sembra il suo riferirsi a Salomone (*Trattato*, cap. IV) e alla sua "sapienza". Ma si tratta di un riferimento generico, privo di implicazioni filosofiche.

Dio non ci insegna ad avere timore di lui per praticare il bene, giacché è l'intelletto stesso a comandarci di praticarlo, essendo Dio immanente all'intelletto umano, partecipe dell'intelletto divino.

Si può ben vedere come Spinoza abbia saputo intendere il cristianesimo – proprio nel suo fondamentale dogma della trinità – come via religiosa per arrivare al livello più alto della comprensione filosofica di Dio, identificato con la ragione naturale, capace nel filosofo di elevarsi, tramite la scienza, alla conoscenza della natura, cioè di Dio stesso.

Il cristianesimo quale scala per arrivare all'ateismo.

Tale punto di arrivo era impossibile entro il contesto della religione ebraica e di quella islamica, che, prive della trinità, e perciò del *Logos* inteso come ragione naturale, di cui quella umana è partecipe, erano destinate a svalutare la conoscenza scientifica della natura nel loro ritenere la volontà divina al di sopra della ragione, e perciò insondabile e non conoscibile.

La scienza moderna poteva nascere solo entro il cristianesimo, anche contro di esso.

Per gli Ebrei, nonostante tutte le batoste ricevute nella storia, non esistevano uomini simili ad essi. Essi erano superiori a tutti gli altri: sì, nell'ignoranza! Essi non conobbero mai nell'antichità quello che Spinoza chiama "il diritto (per natura) di essere signore ciascuno dei propri pensieri...di giudicare e, di conseguenza, anche di parlare, purché parli o insegni soltanto, e difenda questo suo diritto con la ragione...salva l'autorità delle somme potestà, cioè salva la pace della Repubblica", intesa da Spinoza come "Stato democratico" (ibid., cap. XX).

L'insegnamento di Spinoza si riassume nel rendere evidente la necessità di distinguere nella religione il *culto interno*, consistente nel credere nei suoi dogmi – che debbono essere sottoposti ad una libera interpretazione da parte di ognuno – dal *culto esterno*, cioè da tutte quelle azioni che possano derivare da tali dogmi, e che debbono rimanere sottoposte al diritto dello Stato, perché la religione non sia causa di rovina per lo stesso Stato, dovendo il *culto esterno* rientrare in quei due sommi principi, validi anche per lo Stato, che sono per Spinoza "la Giustizia e la Carità". "Intendo qui parlare soltanto dell'esercizio della pietà e del culto esterno della religione, e non della pietà in se stessa e del culto interno di Dio, cioè di quei mezzi con cui la mente nostra si dispone interiormente a venerare Dio...Dimostrammo come adempia la legge di Dio soltanto colui che...pratici la carità e la giustizia...e che è «Regno di Dio» quello nel quale la carità e la giustizia hanno forza di diritto e di comando...Il culto esterno della religione ed ogni esercizio di pietà devono accordarsi con la pace e la sicurezza dello Stato" (ibid., cap. XIX).

Se si prescinde dal rilevare che Spinoza si sarebbe dovuto limitare al solo principio della giustizia, riguardando la carità unicamente l'ambito della religione – in generale la sfera della vita privata - *per non confondere la morale con il diritto*, si può dire che sul suo insegnamento dovrebbero riflettere i politici di oggi che vanno predicando ecumenicamente, e perciò ignorantemente, con deleteria confusione, pari dignità per ogni religione, invece di ignorarle tutte per limitarsi a controllare di ogni religione il *culto esterno*, che rientra nell'ambito del diritto. Per cui non è ammissibile – e torniamo sull'argomento – la “macellazione rituale”, essendo in contrasto con una legge generale dello Stato, che non può ammettere eccezioni per gli ebrei credenti e per gli islamici.

Passiamo ora ad altre considerazioni. Molti grandi studiosi dell'Antico Testamento appartengono all'area cristiana, prevalentemente protestante. Julius Wellhausen (XIX secolo), il padre del metodo documentario, con cui iniziò l'evoluzione dell'esegesi biblica del XX secolo, apparteneva al protestantesimo liberale, ma fu portato dai suoi studi a distinguere l'Antico Testamento dai Vangeli e a identificare solo questi ultimi con una religione naturale e razionale. Sia Wellhausen che Hermann Gunkel (1862-1932), il padre del metodo ambientalista, ritenuti tra i dieci maggiori studiosi mondiali dell'Antico Testamento, di fronte alle documentate falsificazioni, dettate da malafede, dell'Antico Testamento - ma il Nuovo non ne contiene di minori – hanno rasantato per reazione l'antisemitismo per motivi religiosi, non certamente per motivi razziali. “Le loro teorie possono apparire desacralizzanti a più di un'anima religiosa”.⁴ All'area protestante appartiene Rolf Rendtorff (nato nel 1925), caposcuola all'Università di Heidelberg, ritenuto uno degli odierni massimi specialisti dell'Antico Testamento. L'italiano J.A. Soggin ha insegnato teologia alla Facoltà valdese prima di passare all'Università <<La Sapienza>> di Roma. Pertanto, sotto questo aspetto, rimane per noi più importante, non tanto il fatto che si sia scoperto, da più di un secolo, che la Bibbia è una costruzione fatta di strati di falsificazioni, sino alla più marcata improntitudine e spregiudicatezza, quanto il fatto che studiosi, pur seri nel loro lavoro di esegesi per la loro obiettività ed onestà di esposizione nella ricostruzione ambientale del testo biblico e nell'individuazione delle innumerevoli falsificazioni, siano riusciti a conservare la loro fede.

A questo punto la questione cessa di essere un problema teologico per diventare un problema psichiatrico, rappresentando gli studiosi del testo biblico, se credenti, casi interessantissimi per la psichiatria, in quanto manifestanti chiaramente comportamenti schizofrenici.

A chi voglia essere credibile normalmente si richiedono, non diciamo delle prove, ma almeno delle credenziali. Quelle della Bibbia sono tremende. Come è possibile continuare a credere che essa sia “parola di Dio”? Delle farsesche credenziali

⁴ Jean Louis Ska, op. cit., p. 144.

dell'Antico Testamento abbiamo già fatto menzione, e, quanto a quelle del Nuovo, "se quattro sono gli evangelisti, chi può credere che Dio abbia voluto narrare quattro volte la storia del Cristo e comunicarla per scritto agli uomini?" (Spinoza, op. cit., cap. XII). Senza contare tutti i Vangeli ritenuti apocrifi. "Se qualche storico moderno volesse imitare i commentatori in ciò che essi concedono agli scrittori biblici, è certo che questi scrittori travolgerebbero anche lo storico nel ridicolo" (ibid., cap. X). Non è un caso che gli apostoli fossero 12. Gli autori anonimi dei quattro Vangeli canonici, che si nascosero sotto i nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, vollero ripetere certamente il numero delle 12 tribù di Israele, secondo un'antica tradizione preebraica della Palestina, che vedeva comporsi in *anfizionia*, cioè in un gruppo di 12 tribù, i cultori di un luogo ritenuto sacro. E, sebbene sia stata affacciata la tesi di un protovangelo ebraico,⁵ non pervenutoci, a cui si sarebbero ispirati tutti gli altri Vangeli, è ritenuta più fondata dagli studiosi la tesi che i primi Vangeli siano sorti tra alcune comunità e che essi presentassero Gesù come messia, e non come figlio di Dio, sulla base di una tradizione orale, e indipendentemente dalla predicazione di S. Paolo, quale risulta dalle sue *Epistole*, che avrebbe influenzato i successivi Vangeli, tra cui i quattro canonici, aggiungendo la resurrezione di Gesù per trasformarlo in figlio di Dio. "La tradizione ecclesiastica considera come più antico documento scritto della religione cristiana le lettere di Paolo... Paolo dà una interpretazione personale del problema cristologico, non sempre in armonia con la predicazione contemporanea (almeno quella in atto tra la primitiva comunità di Gerusalemme) e comunque non interessata al racconto dell'attività di Gesù e all'esposizione sistematica del suo messaggio".⁶ È evidente, dunque, che tutti i Vangeli, sia i quattro canonici che quelli apocrifi, furono scritti dopo S. Paolo. Si capisce dagli stessi *Atti degli apostoli* (5,1 sgg.) – una delle più tardive espressioni letterarie del cristianesimo (ma, comunque, risalenti ai primi secoli) – che gli apostoli, prima della cosiddetta conversione di S. Paolo, erano maggiormente occupati ad ammassare molto denaro convincendo i nuovi adepti a vendere i loro beni per avere da essi il ricavato. Edificante il racconto di due coniugi (Anania e Safira) che cercarono di nascosto di tenersi un po' di danaro per sé e che, scoperti da S. Pietro, furono fatti morire presentando ai non presenti la loro morte come punizione divina. Racconto che serviva a terrorizzare i titubanti, e che, se fosse vero, come fa notare Voltaire (*Storia dell'affermazione del cristianesimo*, cap. 7), ci farebbe pensare che gli apostoli fossero dei truffatori assassini. Come avrebbero potuto gli evangelisti Matteo e Giovanni, ritenuti due dei 12 apostoli, scrivere originariamente i Vangeli in greco, lingua delle persone colte, mentre dagli stessi Van-

⁵ Cfr. *I vangeli apocrifi* (a cura di Marcello Craveri e con un saggio di Geno Pampaloni), Einaudi 1969. Il canone dei quattro vangeli, con esclusione degli altri, risale al V I secolo. Di esso si dà notizia nell'anno 865 dal papa Nicola I, che cita il *Decretum Gelasianum de libris recipiendis et non recipiendis*. Ma *gelasianum* non deve essere riferito al Papa Gelasio I (morto nel 498), famoso per la dottrina delle due spade, cioè della separazione del potere civile da quello religioso. Di essa scriveremo nel testo.

⁶ Marcello Craveri, Nota introduttiva a *I Vangeli apocrifi*, Einaudi 1969.

geli risulta che erano degli ignoranti, come lo stesso Gesù, e non vi è un solo episodio in essi che dimostri che gli apostoli sapessero leggere e scrivere - ritraendoli con qualche manoscritto tra le mani - e che, oltre la conoscenza dell'aramaico, lingua parlata, conoscessero anche l'antico ebraico, conosciuto soltanto dagli esperti del testo biblico? Impossibile. "Dio scelse solo dodici idioti per essere ascoltato, ed aprì la mente a questi dodici idioti solo dopo la sua morte. Tutta la Terra deve ridere di questi fanatici assurdi. Come dice Shaftesbury, non si deve fare loro l'onore di discutere; bisogna salassarli e purgarli, come persone che hanno la febbre alta" (Voltaire, op. cit., cap. 26).

Inoltre, gli Ebrei per molto tempo scrissero su pelli di pecora, non su papiri, ed erano pochissimi quelli che sapessero scrivere (gli scribi). Le copie dell'Antico Testamento erano pochissime, anzi rare, dominando nel popolo la tradizione orale, che sopravvisse anche alla perdita delle poche copie della Bibbia ebraica, che si dice siano andate disperse dopo la diaspora conseguente alla distruzione dello Stato ebraico nel 70 d. C., e soprattutto dopo la seconda diaspora dell'anno 134. È un fatto, comunque, che il Dio cristiano nei Vangeli si sia espresso - per così dire - in greco, in una lingua colta, *culla della civiltà occidentale*, e non in ebraico, una lingua barbara e rozza - quella stessa che gli Ebrei trovarono nella Palestina (Canaan) prima che vi arrivassero non più tardi del XIII secolo, che essi, rimanendo fermi ad un periodare sintatticamente poverissimo, non seppero nemmeno far progredire, sicché rimase del tutto estranea alla storia, non soltanto dell'Occidente, ma anche di tutte le antiche civiltà mediorientali, e inservibile per l'archeologia, visto che non vi è da scoprire alcunché in antica lingua ebraica. Se la tengano pure gli ebrei credenti a loro uso e consumo. Non serve ad altro.

Queste considerazioni valgono anche per il papa, che certamente, come teologo ed esperto delle fonti dell'Antico Testamento, potrebbe essere assalito da forti dubbi sulla sua veridicità, per un affiorare della ragione sopra il livello della fede, pur nello sforzo di rimuoverli dalla coscienza per occultarli nel subconscio. Egli ha scritto che "la critica storica ha scompaginato la Bibbia rendendo non credibile la sua origine divina".⁷ Viva la sincerità! Ma egli non può portarla ancora più avanti esprimendo pubblicamente almeno dei forti dubbi sull'ispirazione divina della Bibbia, per non rovinare psichicamente la massa dei credenti, con eventuali conseguenze anche sulla loro salute fisica, di cui avrebbe i rimorsi. Perciò aggiunge il vecchio *escamotage*: "si manifesta nella lunga via della storia, con tutti i suoi travagli, la guida di un Altro, che agisce in questa storia e crea qualcosa di nuovo che non può scaturire dall'agire dell'uomo stesso nella storia".⁸ Che si significa ciò? Può significare che 1) il Dio cristiano prima si sarebbe rivelato come Jahweh, cioè come dio ebraico, senza la trinità, cioè senza la razionalità del Verbo, lasciandola ad altri tempi, più maturi, magari, quando si sarebbe consolidata la filosofia neoplatonica, includente la trinità. Ma in questo caso il Dio cristiano si sarebbe presen-

⁷ M. Pera-J. Ratzinger, *Senza radici. Europa. Relativismo. Cristianesimo. Islam*, Mondadori 2004, p. 114.

⁸ Ibid., p. 115.

tato con pessime credenziali, essendo Jahweh un dio pagano crudele, avente come dimora un tempio-mattatoio e amante anche dei sacrifici di neonati primogeniti. Non si può negare. Dunque il Dio cristiano non poteva essere Jahweh, che ha, invece, molte affinità con Allah, essendo tutti e due fuori della trinità, e perciò privi della ragione del Verbo. 2) In alternativa il Dio cristiano non era Jahweh, e l'avrebbe soltanto strumentalizzato per arrivare al suo fine. Ma in tal caso il Dio cristiano avrebbe potuto impiegare strumenti assai migliori. E, comunque, questa seconda soluzione manderebbe in rovina la dottrina cristiana, che postula una continuità tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. In terzo luogo, l'argomento di un Dio che si manifesta nella storia "con tutti i suoi travagli" è pericoloso, perché può giustificare il relativismo. Infatti si potrebbe dire che Dio si è manifestato in modi diversi nei diversi popoli, a seconda della storia, e il cristianesimo non potrebbe pretendere di avere chiuso la storia della rivelazione.

Ma lo stesso Ratzinger (non ancora papa) ha scritto nella stessa pagina: "È la materia che crea la ragione, è il puro caso che produce il significato, oppure sono l'intelletto, il *logos*, la ragione che vengono prima, così che la ragione, la libertà e il bene fanno già parte dei principi che costruiscono la realtà? Una religione civile comporterà anche il non concepire Dio come un'entità mitica, ma come una possibilità della ragione, come la Ragione stessa che precede e che rende possibile che la nostra ragione cerchi di conoscerla". Ammettiamo pure che non sia stata la materia eterna a creare la ragione degli uomini (merce rara), ma la Ragione divina. Ratzinger non si è accorto che tale "Ragione", se si vuole opporre al relativismo, non può essere Jahweh, tutto volontà e niente ragione. Contro il relativismo può valere solo la ragione come la intese Platone, che Ratzinger non ha mai nominato, pur essendo la filosofia neoplatonica la vera fonte della trinità cristiana. Un cristianesimo senza Cristo, come quello di S. Tomaso nelle prime due parti della *Summa Theologiae*.

In realtà, oggi, dopo la gran mole di studi di esegesi biblica del XX secolo, non esistono più problemi teologici riguardo alla Bibbia: esistono soltanto problemi psichiatrici per chi la conosca, insieme con l'esegesi, e ancora vi creda (o faccia finta di credervi), a iniziare dal papa.

La "religione civile" è la proposta di Marcello Pera a Ratzinger (non ancora papa) come possibilità di accordo tra cristiani e laici. Ma perché non avere il coraggio di dire "atei", senza le ambiguità della parola "laico"?⁹ Da notare la finezza di Pera, che lamenta l'assenza, nei preamboli del Trattato costituzionale europeo, "di

⁹ Lettera a Joseph Ratzinger, op. cit. p. 86. La stessa voluta ambiguità si ripresenta a p. 35: "Non perché non sia vero che l'Europa non ha radici cristiane(o, più precisamente, giudaico-cristiane...). In realtà la precisazione, che, posta tra parentesi, appare una forzata concessione agli ebrei credenti, è una falsificazione. E M. Pera lo sa.

uno specifico richiamo alle radici cristiane o giudaico-cristiane dell'Europa".¹⁰ Si sarebbe voluto fermare a "radici cristiane", ma poi, contraddicendo alla sua giusta battaglia contro il relativismo, non ha voluto fare un torto agli ebrei credenti, avendo voluto ignorare le vere radici della dottrina cristiana, che sono *non* giudaiche, essendo greco-romano-cristiane, e ha voluto passare sotto silenzio la storia del cristianesimo che è stata anti giudaica.

Che c'entra il giudaismo con le radici storiche dell'Europa?

Questa confusione si allarga nella frase di Pera che dice che "i comandamenti di Mosè sono così tanto valori anche per i laici che la loro trasgressione è talvolta (sic!?) sanzionata dai codici penali degli Stati". Incredibile. Dei dieci comandamenti soltanto il V, il VII e l'VIII sono sanzionabili penalmente. O Pera, da "laico", vorrebbe sanzionare penalmente anche il III (ricordati di santificare le feste)? Pensiamo sia stata una, sia pur grave, distrazione. Ma dove aveva la testa Pera quando ha scritto tale sciocchezza? Inoltre, forse Pera pensa che Mosè sia esistito e ignora che il Decalogo non è giudaico ma ha ascendenze storiche egizio-babilonesi. Ci dispiace che il filosofo Pera abbia ignorato *Platone e il neoplatonismo quale radice più antica dell'Europa, essendo la vera radice del cristianesimo*.

Analizzata la contraddizione interna al relativismo, che, negando che esistano dei fondamenti, si pone a fondamento di tutto, cosicché la stessa democrazia appare priva di giustificazione, non essendo possibile nemmeno affermare che sia meglio del suo contrario, M. Pera sembra navigare, dopo, in una fondamentale contraddizione. Dalla sua analisi, pur apprezzabile nella sua *pars destruens* del relativismo, non risulta una proposta chiara nella *pars construens*.¹¹ Rivendicando infatti le radici cristiane dell'Europa – mentre avrebbe dovuto riconoscere che sono cristiane solo perché sono anche greco-romane, e non giudaiche – egli, dimentico di essere un filosofo della scienza, rimane entro una concezione antropocentrica nel solito individuare determinati valori morali che sono non soltanto religiosi, ma anche *secolari*. Ma Pera non ha capito che, anche se si trattasse di valori secolari ricadrebbe nel relativismo da cui vuole sfuggire, perché non sfuggirebbe alla "lotta mortale tra valori morali" (Max Weber). Quando si parla di valori morali, e non di diritto naturale, emerge sempre una concezione antropocentrica, e perciò soggettiva, della natura e del diritto. Ciò vale anche per Ratzinger, quando, credendo in questo modo di superare il diritto particolare, si riferisce ad un *jus gentium*.¹² Bravo Ratzinger! Ma qui casca l'asino. E l'*jus gentium* su che cosa si fonda? Secondo Ratzinger sui diritti umani. E i diritti umani su che cosa si fondano? Sul fatto di essere umani? Cioè su una tautologia? Secondo Ratzinger, che deve sfuggire al relativismo, si fondano su "una ragione che è aperta anche a Dio". Dunque il non credente

¹⁰ Ibid, p. 74.

¹¹ M. Pera-J. Ratzinger, op. cit., pp. 5-45.

¹² J. Ratzinger, *Europa*, op. cit., pp. 81 sgg.

non potrebbe trovare alcun fondamento per i diritti umani, e sarebbe condannato al relativismo. Ma Ratzinger precisa che Dio è il *Logos*. Questo va bene, in quanto il *Logos* potrebbe essere platonicamente la ragione naturale. Ma Ratzinger, in quanto cristiano, non può accontentarsi di ciò, e, con un salto logico, traduce il *Logos* in un Dio creatore, “fondamento e garanzia del bene”. E questo non va più bene, perché si è in questo modo contraddetto il *Logos*, cioè la ragione, che non può capire un Dio, tanto meno se creatore dal nulla. Dal suo canto, paradossalmente, Pera sembra non trovare altro sostegno per i valori se non il cristianesimo, che un “laico” come lui è capace di trasformare in strumento di propaganda di tali valori. Per cui si ha l'impressione che diventi più papista del papa nel rivendicare una purezza della dottrina cristiana, scrivendo: “Il cristianesimo è tanto consustanziale all'Occidente che un suo cedimento avrebbe conseguenze devastanti”. Quale cristianesimo? “Cedimento” su che cosa? In una nota (34) Pera scrive che la Costituzione *Nostra aetate* (1965), alludendo a vie parallele per la salvezza nel suo relativismo postconciliare, non diceva che Cristo è l'*unica* via, verità e vita, e che è stato posto rimedio prima con l'enciclica *Redemptoris missio* (1990), e soprattutto con la dichiarazione *Dominus Iesus* (2000), che afferma che “non è compatibile con la dottrina della Chiesa la teoria che attribuisce un'attività salvifica al Logos come tale nella sua divinità, che si eserciterebbe al di là e oltre l'umanità di Cristo”.¹³

¹³ Karl Rahner ebbe una parte rilevante nelle formulazioni dottrinali del Concilio Vaticano II. I suoi riferimenti a S. Tomaso in realtà sono filtrati attraverso la lettura di Heidegger (che può essere considerato come un rappresentante laico della teologia negativa, nel senso che l'Essere per Heidegger si rivela parzialmente all'uomo mentre si nasconde a lui). Rahner riconosce che S. Tomaso è legato ad una concezione cosmica dell'uomo, ereditata dal pensiero platonico ed Aristotelico, in quanto riconosce l'autonomia della natura e delle sue cause. Espressamente Rahner scrive che la visione cosmocentrica di S. Tomaso deve essere, invece, sostituita da una visione che tenga conto della rivoluzione del pensiero moderno, con riferimento particolare a Cartesio e a Kant (K. Rahner, *Nuovi Saggi*, 1968-75, vol. III).

Come Heidegger, Rahner, aggiunge, che Dio (l'essere) non si rivela del tutto al finito, perché, altrimenti la conoscenza dell'essere non sarebbe per l'uomo problematica. Sin qui Heidegger-Rahner.

Rahner ha influenzato in buona parte il Concilio Vaticano II, e Heidegger si è preso una buona parte di essa.

Rahner (op. cit., vol. V) si è preoccupato dei non cristiani, domandandosi che destino li attenda. Recependo le sue risposte il Concilio ha ritenuto che la salvezza è possibile anche per i non cristiani, anche se S. Agostino disse che essi appartenevano alla massa dannata dei non battezzati. Ma S. Agostino non rispettava nemmeno S. Paolo, che nell'*Epistola ai Romani* (2,14) aveva scritto che anche i pagani si sarebbero salvati se avessero rispettato la legge naturale iscritta nei loro cuori. E il documento vaticano su questo punto, recependo in *Lumen gentium* il pensiero di Rahner, afferma che, secondo S. Paolo (ibid., 8,32) Cristo è morto per tutti. Pertanto si deve ritenere che lo Spirito Santo (con il suo lume naturale) dia la possibilità a tutti di venire in contatto con Dio, pur non potendosi sapere per quali vie possano giungervi ai fini della salvezza. Rahner (op. cit., vol. III) - seguendo S. Paolo (*Lettera agli Efesini*), che allargava la salvezza ai pagani - ritiene che anche gli atei possano salvarsi, tenendo conto che l'ateismo dipende anche dalla società in cui si nasce.

Di fronte a queste estreme affermazioni nasceva la difficoltà di come conciliare la possibilità che anche gli atei si salvino con la missione della Chiesa (op. cit., vol.V). Vi sono, secondo Rahner, quelli che, pur essendo atei, possono definirsi cristiani anonimi perché appaiono indirizzati verso la grazia pur non essendo venuti a contatto con la predicazione cristiana, perché la grazia, si è detto, con Cristo

In sostanza, Pera, da “laico”, combatte il relativismo richiedendo che la Chiesa non ceda al relativismo sul piano della verità rivelata per timore che la propaganda religiosa, quando sia fondata sui dogmi della rivelazione cristiana possa apparire “una forma mascherata di imperialismo”,¹⁴ non potendo la “verità” cristiana consistere unicamente in quei valori che sono stati secolarizzati – quali la pace, la dignità, la tolleranza, la promozione della persona e della giustizia. Di fatto, Pera, se è veramente “laico”, non può riconoscere valore di verità alla verità rivelata, e perciò non può non riaffermare il relativismo delle verità rivelate, che, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra. Tranne che il suo laicismo sia proprio di chi si rammarica di non avere la fede e incoraggia i fortunati che l’hanno a non ammettere compromessi contro lo stesso Pera, in base alle famose frasi di Gesù “Chi non è con me è contro di me”, “Andate per tutto il mondo e predicate l’evangelo ad ogni creatura. Chi avrà creduto e sarà battezzato sarà salvato; ma chi non avrà creduto sarà con-

si è offerta a tutti gli uomini. Ma anche gli atei ne possono partecipare anche nella professione di ateismo, se è vero che non basta essere cristiani per meritare la grazia, se non si ha anche una fede interiore con cui siano coerenti le azioni. Pertanto è possibile concepire un ateo come “cristiano anonimo” se egli non pecca contro la morale dettata dalla fede cristiana.

Si è osservato da parte dei critici che in questo modo veniva a mancare la giustificazione della Chiesa come strumento di salvezza e veniva resa inutile l’opera dei missionari. Rahner replica (op. cit., vol. I), con una argomentazione la cui debolezza è evidente, che i missionari trovano nell’ateismo la premessa della loro missione.

Ma il Concilio non seguì Rahner sino a questo punto giacché ribadì (*Costituzione dogmatica sulla Chiesa*) che la Chiesa è necessaria alla salvezza per quelli che siano venuti a contatto con la predicazione. Ma ciò sembrerebbe contrastare con un altro documento del Concilio (*Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*) in cui si scrive che soltanto Dio sa per quali vie un non cristiano possa guadagnare la salvezza, ma senza precisare se il non cristiano sia venuto o non a contatto con la predicazione. Comunque, il venire a contatto con la predicazione dovrebbe portare a conseguenze paradossali. Se, infatti, come dice S. Paolo, senza la cognizione del peccato non vi è peccato (*Lettera ai Romani, 7,77*), il venire a contatto con la predicazione cristiana comporta la restrizione delle possibilità di salvezza. Lo stesso Gesù dice (*Luca, 12,47-48*) che “quel servitore che ha conosciuto la volontà del suo padrone e non ha preparato né fatto nulla per compiere la volontà di lui sarà battuto di molti colpi; ma colui che non l’ha conosciuto e ha fatto cose degne di castigo sarà battuto di pochi colpi. E a chi molto è stato dato molto sarà ridomandato”. Come si vede, non viene preso in considerazione il caso di chi, pur non conoscendo la volontà del padrone (Dio), non abbia compiuto alcunché contro la sua volontà. Rimane il fatto che chi non è venuto a conoscenza del messaggio evangelico sarà punito meno di chi – come Marcello Pera - ne è venuto a conoscenza pur non avendo fatto il male che ha fatto chi non ne è venuto a conoscenza. Qui si sta il paradosso del proselitismo, che vuole che venga attuata la volontà di Dio, mentre, paradossalmente, lascia più ampia la strada della salvezza per quelli che non conoscono l’evangelo. Meglio, dunque, stare lontani dai missionari.

In fondo, il Concilio rimase tra Scilla e Cariddi. Ammettendo la salvezza degli atei avrebbe riconosciuto, nonostante le acrobazie linguistiche di Rahner, l’inutilità della Chiesa. Il ritenere necessaria l’appartenenza alla Chiesa, dopo essere stati toccati dalla predicazione di un prete, può significare la dannazione se non si accetta la predica. È questo l’assurdo del proselitismo, fondato sulle stesse parole di Gesù dopo la resurrezione: “Chi avrà creduto e sarà battezzato sarà salvato. Chi non avrà creduto sarà dannato.”

¹⁴ Ibid., p. 30.

dannato” (*Marco*, 16,15).¹⁵ Dunque Pera, di certo, nel suo richiedere alla Chiesa di non accettare discussioni sulla verità rivelata, pena il relativismo, deve riconoscere, come “laico”, che, pur di salvare una certa identità dell’Europa, è disposto a non salvarsi l’anima; oppure, non credendo, da “laico”, che Dio esista, o dubitando, da agnostico, che esista, non avendo il dono della fede, sta invitando i credenti a non imitarlo per salvare le radici cristiane dell’Europa. Tutto ciò appare contraddittorio.

È questo il cristianesimo che Pera ritiene “consustanziale all’Europa” perché possa “trovare un’identità propria”? Ma, se Pera condanna solo strumentalmente, da “laico”, le confusioni postconciliari in materia di dottrina, perché non diventino fonte di relativismo e si neghi in generale che esista una verità, è davvero strano il suo modo di combattere il relativismo in generale difendendo strumentalmente, cioè da non credente, anche la verità rivelata del cristianesimo, “chiedendo la consapevolezza che il dialogo non serve a niente se, in anticipo, uno dei dialoganti dichiara che una tesi vale l’altra”. Pera ha voluto individuare l’influenza che il relativismo ha avuto sul cristianesimo postconciliare. Noi abbiamo scritto nel testo che Pio XII è stato l’ultimo grande papa, prima del caos dell’ecumenismo. Ora, se questo discorso può essere accettato come promozione del cristianesimo vero, cioè anche di quello dogmatico, come argine contro l’Islam, non è tuttavia un discorso che possa essere propagandato da un “laico” se non promuovendo la dottrina di Averroè della doppia verità: quella dei credenti, ignoranti, e quella dei filosofi. Perché questa è l’impressione che si trae dal discorso di Pera: che il cristianesimo, anche dogmatico, sia strumento di difesa dell’Europa dall’Islam. Se questo è il male minore, meglio il cristianesimo, anche dogmatico, contro i musulmani, che negano il principio di reciprocità, la separazione tra Stato e religione, i principi della democrazia, etc.

Ma il filosofo non può arrestarsi qui. Egli, se “laico”, ha il dovere di dire tutto il contrario di ciò che viene propinato come verità rivelata. E dunque deve rivolgersi anche ai credenti, spiegando, come noi abbiamo fatto, che 1) non vi è alcunché di divino nella Bibbia, e che Gesù è divenuto figlio di Dio per una contingenza storica, cioè per il fatto che nel Concilio di Nicea del 325 vinse il partito della divinità di Gesù – rappresentato dal vescovo Atanasio, della scuola di Alessandria d’Egitto, perché appoggiato dall’imperatore Costantino (che poi se ne pentì) - contro il partito di Ario, rappresentante della scuola di Antiochia, che sosteneva che Gesù fosse soltanto un profeta, parlante in nome di Dio; 2) la trinità non esiste nei Vangeli, ma fa parte della successiva dottrina cristiana di ascendenze neoplatoniche.¹⁶ In sostan-

¹⁵ Da notare che *Matteo* (28,19) si limita a dire “Andate dunque, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo, insegnando loro d’osservar tutte quante le cose che v’ho comandate”. In *Luca* manca l’ordine di evangelizzazione. Inoltre, soltanto in *Matteo* vi è un possibile – ma non chiaro - riferimento alla trinità, di cui si tace completamente negli altri Vangeli. Dell’ascensione al cielo di Gesù si accenna solo in *Marco* e in *Luca*.

¹⁶ Soltanto nel Vangelo secondo *Matteo* se ne accenna alla fine, nel commiato di Gesù dagli apostoli. La cosa, trattandosi del principale dogma cristiano, appare strana. Potrebbe essere stata un’interpolazione. Come sembra sia stato interpolato il passo in cui Gesù dice a Pietro “Tu sei Pietro, e su questa pie-

za, il relativismo non si combatte prendendo le difese delle menzogne del cristianesimo anche dogmatico, con le conseguenze che ben conosciamo sul piano delle questioni di bioetica, in cui Pera sembra annaspere cercando di salvare capra e cavoli, ammettendo – sembra – anche l'intervento sugli embrioni, pur considerandolo già una persona. La difesa del cristianesimo dogmatico è un compito della Chiesa, pur debole e confusionaria, di oggi, di fronte alla sfida dell'Islam. Il relativismo si combatte anzitutto con la distinzione tra culture e metacultura scientifica, nella consapevolezza che esiste un unico linguaggio, quello scientifico, transculturale, che può dare accesso alla verità, appartenendo tutte le religioni - in quanto fondate sulla fede nella cosiddetta rivelazione - alle culture.

La religione cattolica ha favorito il relativismo non tanto in quanto abbia rinunciato ai suoi dogmi, facenti parte della “rivelazione”, non avendo mai cercato un terreno teologico comune ad altre religioni – come Pera sembra dare ad intendere - ma perché ha avuto, nella prassi, un comportamento accomodante, non coerente con la sua dottrina – “chi non è con me è contro di me”, ha detto Gesù - sostituendo l'ispirazione universalistica della sua dottrina – cattolica, cioè universale, appunto - con un universalismo da accattoni, inteso come politica dell'accoglienza, mascherata come dovere di carità cristiana – cattocomunista - rinunciando pertanto al rigore dell'universalismo dottrinale nei confronti degli immigrati islamici, persino male intendendo il comandamento evangelico di amare i propri nemici, rinunciando al loro ammaestramento sapendo che sarebbe tempo sprecato cercare di convertirli, e arrivando pertanto a porre a disposizione di islamici persino delle chiese, quasi trasformandole in moschee. È un fatto ancor più sconcertante che un papa, Giovanni Paolo II, sia entrato a pregare nella moschea di Damasco, riconoscendo dignità ad una religione che, dati i contenuti del Corano, che predica odio e violenza, non ne ha alcuna, e creando nel cristiano un senso di smarrimento, e perciò di relativismo, se pur non coscientizzato.

È il confusionismo della prassi che sconcerta. Si subordina incoerentemente la dottrina alla politica della pace, ad ogni costo, con le altre religioni, anche a costo della rinuncia alla richiesta del rispetto della reciprocità.

Il cardinale Biffi, che ha definito l'islamismo una forma di demonismo,¹⁷ pose il

tra fonderò la mia chiesa”. Esso appare solo nel vangelo secondo *Matteo* (16,16). Nessuna consegna a Pietro si trova negli altri Vangeli. Anzi, in *Marco* (8,33), Gesù dice a Pietro, che lo rimproverava: “Vattene via da me Satana! Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini”. E nemmeno dalle lettere degli apostoli si può trarre la giustificazione di un primato di Pietro. S. Paolo in nessun luogo delle sue epistole, precedenti i Vangeli, riconosce una maggiore autorità di Pietro.

¹⁷ Esempio di un pericoloso confusionario ecumenismo è la posizione assunta da sempre dal noto teologo svizzero Hans Küng, il quale ha dedicato i suoi studi anche alle religioni orientali per favorire un dialogo interreligioso. Ultimamente ha scritto un libro di un migliaio di pagine (*Islamismo*, Rizzoli 2005) portando avanti l'idea centrale che le tre religioni monoteistiche hanno una radice comune in Abramo. Egli, mosso dalla volontà aprioristica di subordinare le differenze alle asserite comunanze,

problema dell'immigrazione invitando sommessamente a favorire quella proveniente da Paesi non islamici, se proprio era necessaria. Ma nessuno, nemmeno nei vertici della Chiesa, l'ha ascoltato. Anzi, il cardinale Martino - un puro folle! - pur nel silenzio della Conferenza Episcopale Italiana ha proposto per gli islamici l'insegnamento del Corano nelle scuole, al posto dell'ora di religione, che, invece, dovrebbe sparire per lasciare il posto all'insegnamento, *obbligatorio*, di storia delle religioni, perché si capisca su che cosa sono storicamente fondate le religioni al di là della loro pretesa di essere rivelazione divina.¹⁸ *È assurdo, inoltre, che lo Stato ritenga suo compito insegnare i contenuti di una religione.*

Né Pera, come politico, ha mai fatto un discorso chiaro su questo argomento, non avendo avuto mai il coraggio di farlo, data anche la sua carica istituzionale, che, invece, avrebbe dovuto utilizzare per dare, come presidente del Senato, un risalto pubblico alla minaccia dell'Islam per l'Occidente. Risalto che non potrà essere dato dal suo colloquiare salottiero con Ratzinger in un libretto che pochi hanno letto e che in una democrazia da cloaca, priva di principi, per la mancanza di distinzione tra morale e diritto, lascia le cose come stanno, in balia dei prevalenti interessi dei politici, ciechi di fronte al futuro e demagoghi riguardo al presente. Nessuna moschea si sarebbe dovuta permettere negli Stati occidentali, non esistendo un Islam moderato, ma al massimo un falso Islam, giacché quello vero discende dal Corano. Tanto meno in mancanza di una reciprocità di libertà di religione nei Paesi islamici da cui provengono gli immigrati, in cui vige la legge della shari'a, anche in quelli cosiddetti moderati. Se fosse riconosciuta tale reciprocità si porrebbero in quei Paesi le premesse di una Costituzione laica.

Con la politica dell'accoglienza, senza la richiesta di reciprocità, si alimenta il dispotismo teocratico nei Paesi islamici.

Ma allora non si dica che è il relativismo dottrinale della Chiesa una delle cause del suo relativismo nei confronti delle altre religioni. Esso deriva anche dalla fondamentale contraddizione che ci ha fatto scrivere che il cristianesimo è nato, nello stesso S. Paolo, cornuto. E ciò al di là dei suoi dogmi dottrinali. Da una parte la

ha dimostrato soltanto l'incapacità di cogliere l'insanabile conflitto tra cristianesimo, da una parte, e l'ebraismo e l'islamismo dall'altra, accomunati gli ultimi due dalla mancanza di razionalità per non essere passati, al contrario del cristianesimo, attraverso l'elaborazione dottrinale della trinità, che è il filo di unione con la filosofia neoplatonica, per cui esiste un abisso tra la trinità e Jahweh-Allah. Le tesi di Küng sono rivestite di un'erudizione che serve soltanto a mascherare una tesi preconcepita che non rispetta le differenze dottrinali. Egli ritiene, per esempio, che l'accusa di teocratismo non sia fondata sul Corano ma su un diritto formatosi storicamente fuori del Corano. I passi del Corano che abbiamo citato nel nostro testo bastano da soli a rendere evidente tutta la falsità di una simile impostazione. Küng giunge ad accusare la passata politica colonialistica dell'Occidente nei Paesi arabi dimenticando la precedente conquista araba di quegli stessi Paesi, sottratti a Stati cristiani romano-barbarici o all'impero bizantino.

¹⁸ Ha replicato Vittorio Messori dicendo che sarebbe allora meglio abolire l'insegnamento di religione (cattolica). Giusto. Ma per sostituirla con lo studio obbligatorio della storia delle religioni.

maggiore importanza per le opere – potendo i pagani, secondo S. Paolo, salvarsi anche con il rispetto della legge naturale “iscritta nei loro cuori” - dall’altra la preminenza della fede in Cristo, da cui il proselitismo.

E non concordiamo con Pera quando scrive che il relativismo è influenzato dalle idee-forza delle filosofie nelle Università. Chi legge i libri di filosofia con il loro linguaggio da iniziati e incomprensibili da parte dei non filosofi, ammesso che i filosofi si capiscano fra loro? È piuttosto un certo clima culturale e politico esterno alle Università che ispira oggi la filosofia, indirizzata verso il relativismo, e che fa ritenere, anche tra molti politici, che gli omosessuali siano individui normali, e non errori della natura, per cui, contro ogni riferimento alla normalità naturale, si diffonde la follia politica e culturale che non debba esistere differenza tra eterosessuale e omosessuale, e perciò tra l’ano e la vagina. Filosofia della pattumiera l’abbiamo definita nel nostro esame della filosofia contemporanea degli ultimi decenni, nella sua dilagante moda del discorso sul monocorde tema riguardante il rapporto identità-diversità, dove il diverso è colui con cui bisogna sempre dialogare, anche quando non è disposto nemmeno ad ascoltare o è sordo. Sono i giornali, la TV e il cinema la maggiore fonte del relativismo, insieme con le ideologie e gli interessi politici indirizzati - nella demagogica e confusionaria concezione di una società multiculturale, che confonde la morale con il diritto - verso l’identificazione della democrazia con una procedura politica, scissa dalla questione dei suoi fondamenti, che sono i principi severi del *liberalismo, che è antidemocratico*. O si accettano o si negano: per essi non vale la democrazia. È il relativismo della follia di certa magistratura che ha impugnato come anticostituzionale una legge perché considerata in contrasto con l’asserito dovuto riconoscimento di pari dignità ad ogni religione, con la conseguenza assurda che sarebbe degno di rispetto anche il culto della dea Kali. Ma poiché lo Stato non può entrare in merito ai contenuti di una religione - Spinoza lo insegna con la sua distinzione tra *culto interno* e *culto esterno*, come abbiamo visto ampiamente – non vi è altra soluzione: lo Stato deve ignorare tutte le religioni, a incominciare dall’8 per mille nella dichiarazione dei redditi, altrimenti anche i satanisti, raccolti in organizzazione, potrebbero avere diritto all’8 per mille.¹⁹ E non vi sarebbe alcun argomento coerentemente valido per respingere la loro richiesta, se non commettono reati, non potendo lo Stato, si è detto, entrare nel merito dei contenuti di una religione. Altrimenti dovrebbe mettere fuori legge il Corano.

E lo Stato laico deve proibire severamente la crudele e barbara “macellazione

¹⁹ Attaccato dal virus del multiculturalismo, e perciò dalla mancata distinzione tra Stato e religione, generata dalla confusione tra morale e diritto, in spregio alla concezione dello Stato laico, un confusionario ministro dell’interno ha promosso di sua iniziativa personale una consulta islamica, come premessa del riconoscimento dell’8 per mille anche agli islamici. Tale ministro ha dimostrato di non conoscere il Corano, e perciò il vero Islam. Né, d’altra parte, come spiegato nel testo, un ministro può entrare in merito ai contenuti di una religione. Non rimane che la necessità di ignorare ogni religione, subordinata alle leggi di uno Stato laico, senza eccezioni per alcuna religione. Spinoza insegna!

rituale”, ammessa scandalosamente facendo eccezione per ebrei credenti ed islamici. *Anche questa crudeltà, contro cui il nostro testo si batte, è frutto del relativismo.* A Pera certamente è sfuggito. Gli chiediamo di ricordarsene pubblicamente, se vuole essere coerente.

Alla luce di tutto ciò vi è da domandarsi: quale cristianesimo per l’Europa? È il cristianesimo a cui si deve riconoscere anche in una Costituzione europea il merito di aver traghettato dall’antichità ad oggi, in Occidente, la razionalità della scienza greca e della legge naturale greca (da Platone agli stoici), fondamento del diritto naturale nel diritto romano.

È il cristianesimo che nemmeno Benedetto Croce seppe intendere, nel suo noto scritto *Perché non possiamo non dirci cristiani* (citato in nota da Pera a favore della propria causa), giacché Croce si limitò a prendere atto di un dominio spirituale, oltre che temporale, del cristianesimo sulla storia europea, non essendo tuttavia, lo storicismo assoluto di Croce la migliore difesa dei principi sovratemporali del cristianesimo: uno storicismo che, come tale, giustifica tutto, la storia della libertà e del suo contrario, finendo con il tradursi nel relativismo. È il cristianesimo nelle sue radici greco-romano-cristiane, sovratemporali, che l’Europa deve difendere, senza che sia necessario esplicitare che le sue radici greche si trovano anche nel dogma della trinità, in cui risiede, grazie al Verbo, il principio della razionalità della natura e della verità come adeguamento ai contenuti di essa, contro la confusione ecumenistica dei filosofi relativisti odierni. Che poi il credente voglia continuare a credere, contro ogni argomentazione storica e scientifica, anche nella trinità, non soltanto come strumento dell’“astuzia della ragione” (Hegel), questi sono affari suoi, se non pretende di ricavarne conseguenze nell’ambito della società. Ed è questo il discorso che ci si sarebbe aspettati da un filosofo, per di più della scienza, quale M. Pera, il quale, ancora, come tutti filosofi, ha ignorato il diritto naturale e l’evoluzione biologica, sulla base della quale si può affermare come verità scientifica la comune origine di tutte le forme di vita, per cui non può più esistere oggi un diritto naturale che sia soltanto diritto della ragione umana, come fu inteso soprattutto nell’età moderna, in contraddizione con la rivoluzione scientifica. S. Tomaso, sotto questo aspetto, appare più moderno dei moderni, avendo inteso il diritto naturale come scaturente dalla natura stessa di ogni vivente e la conoscenza come *adaequatio intellectus ad rem* (adeguamento dell’intelletto alla cosa), come è intesa dagli scienziati, e non, come fu intesa da una certa filosofia moderna, ispirantesi a Cartesio, nel senso di un adeguarsi della natura alla ragione, cosicché, depotenziata la ragione, come nella filosofia degli ultimi decenni, ispirantesi soprattutto a Nietzsche e a Wittgenstein, la verità in sé non esiste più, sostituita dall’interpretazione (di che cosa non si sa).

Il discorso di Pera diventa confuso quando, da una parte, richiede l’integrazione evitando di togliere il crocifisso – e noi siamo d’accordo nel conservarlo esposto, in quanto simbolo di un cristianesimo come sopra descritto, simbolo persino dello

Stato laico (“Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”) - dall'altra condanna “una religione laicista di Stato che vieta alle ragazze musulmane di un paese europeo di indossare il velo a scuola (come in Francia)”²⁰. Se non sbagliamo, secondo Pera nelle scuole la musulmana dovrebbe poter esibire il chador (e perché allora non anche il burka?), anche se simbolo di un rifiuto di integrazione e di oppressione della donna, e l'indiano il turbante, e via dicendo. Ecco la formula di Pera per integrare la musulmana: basta imporle in faccia il crocifisso e permetterle il chador. Anche in tale caso specifico il relativismo, cacciato dalla porta, rientra dalla finestra. Non si tratta infatti di una questione di abbigliamento, ma di ciò che un certo abbigliamento vuole manifestare contro i principi di uno Stato laico. Infatti si può supporre anche una scuola in cui sia d'obbligo la divisa, che sarebbe segno di distinzione e di vanto di appartenenza a detta scuola. Se le donne dei Paesi islamici – basterebbe una forte minoranza – si rifiutassero di usare il velo, accadrebbe nei loro Paesi una rivoluzione di costume incontenibile. Perciò non bisogna concedere ad esse in Occidente di perpetuare lo stato di visibile inferiorità a cui le costringe la loro religione, che è dettata dagli uomini, anche quando esse credono, perché plagiate da essi, di sentirsi egualmente libere, e, anzi, protette.

Ha mai pensato Pera che sarebbe, piuttosto, necessario, sostituire l'insegnamento di catechismo - ché questo significa l'ora facoltativa di religione - con un serio, cioè scientifico, insegnamento, *obbligatorio per tutti*, di storia delle religioni? Ci sarebbe la rivolta della Chiesa, appoggiata dai partiti che avrebbero paura di perdere il voto dei cattolici. Ecco come si difende la fede. Con l'ignoranza.

Abbiamo letto uno dei manuali di storia più adottati nelle scuole,²¹ ed abbiamo riscontrato che esso si apre con un capitolo che riguarda l'origine dell'uomo da un Pongide, da cui derivarono, da una parte le scimmie antropomorfe, dall'altra l'*Australopithecus*, da cui discese l'uomo. Ma in contrasto con questa esposizione scientifica delle origini dell'uomo si trova un capitolo intitolato *Gli Ebrei*, in cui si riassume la storia del popolo ebraico sino alla cattività di Babilonia (587) sulla base del testo biblico, dando perciò come vera la “storia” dei patriarchi, definiti “padri della patria”, dell'esodo dall'Egitto, di Mosè quale conduttore del suo popolo, delle tavole della legge “a lui trasmesse da Jahweh”, mentre non si fa alcun accenno al fatto che Jahweh fosse una delle divinità pagane della terra di Canaan, che i patriarchi e Mosè non siano mai esistiti, né si pone in collegamento tale capitolo con due precedenti capitoli riguardanti *La civiltà egizia* e *Le civiltà mesopotamiche*, cosicché sembra che il popolo ebraico sia disceso da Abramo (con la favola della terra promessa) e che la Bibbia sia un testo originale che nulla contenga di copiato e di rielaborato dalle culture egizia e mesopotamiche, pur venendo citato, in altri capitoli, il codice babilonese di Hammurapi e il *Libro dei morti* egizio, che, come abbiamo documentato, sono la base storica dello stesso Decalogo. A parte

²⁰ Ibid., p. 37.

²¹ Gabriele De Rosa, *Dalla preistoria al Medioevo*, Minerva Italica 1997. W. Keller, *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti 1972.

ciò, lo studente, se è capace di rendersene conto, si domanda se debba credere a quanto è scritto nel capitolo riguardante l'evoluzione dall'*Australopithecus* all'uomo o a quanto è scritto nel capitolo riguardante gli Ebrei. Nella pur ricca bibliografia che chiude il testo l'unico libro citato sugli Ebrei ha come titolo *La Bibbia aveva ragione!* La scuola insegna a diventare schizofrenici, perché, non essendoci in Italia vera libertà di pensiero (stando in basso nella classifica mondiale), l'autore del testo è stato di certo costretto a favorire questa schizofrenia per poter vedere adottato il suo testo nelle scuole.

Fatte salve queste premesse, potrebbe accadere al papa di lasciare libertà ai suoi dubbi nel sogno, in cui la verità storica affiorerebbe dal subconscio libera dalle rimozioni operate dalla fede, e di fondare una "religione" civile, come egli la chiama, immaginando di affacciarsi alla finestra di fronte alla p.zza S. Pietro per dire:

"Carissimi fratelli in Cristo, non ho avuto sino ad oggi il coraggio di dirvi che, dopo ulteriori riflessioni sui miei studi, sono convinto che il Vecchio Testamento è tutto un imbroglio, e dunque, teologicamente, lo è anche il Nuovo. Conservate di questo i messaggi morali, tra cui la norma – che li riassume tutti - «fai agli altri quel che vorresti fosse fatto a te». È un principio di carità cristiana, non un obbligo giuridico. Ma attenti ad intenderlo bene, perché potrebbe essere un principio pericoloso, se qualcuno, per fanatismo religioso, si sentisse in diritto anche di uccidere, credendo di meritare la stessa sorte se si trovasse al posto della vittima, ritenuta nemico della sua fede. Ricordatevi che Confucio nel 500 a. C. si limitò a dire: «non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te», che è un comandamento giuridico. Cristiani, rompete le righe! Da oggi arrangiatevi. Ognuno per sé e...Dio per tutti. Sperando che esista. Ma non sarebbe di certo quello della Bibbia. E tanto meno quello del Corano, a cui non si può riconoscere nemmeno dignità morale, essendo un libro predicatore della violenza e dell'odio per coloro che non vi credono. Conservate le radici-greco-romano-cristiane dell'Occidente, in conformità alle frasi di Gesù «il mio Regno non è di questo mondo» e «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», giacché può esistere un cristianesimo laico, fondato sul diritto naturale, con Gesù uomo e non anche figlio di Dio, buono anche per gli atei, che, se hanno rispettato la norma di Confucio, avrebbero più meriti, di fronte a Dio, rispetto ai credenti che hanno rispettato anche la norma di Cristo, ma per salvarsi l'anima. Se Dio esiste, si salvi chi può! Ognuno a suo modo, credente o non credente, purché rispetti il diritto naturale, che non è soltanto della natura umana, data la comune origine di tutte le forme di vita".

Questa è la risposta che l'ateo, come il papa del subconscio, può dare al frequente appello del papa ufficiale ai non credenti perché si aprano alla parola di Dio. Che se ne fanno, se possono avere più meriti dei credenti di fronte a Dio? Il Dio dei non credenti è migliore di quello antropomorfo delle religioni, che ha bisogno di essere pregato per sapere ciò che deve fare. È il Dio che riconosce mag-

giori meriti a chi evita di compiere del male non per opportunismo, cioè per avere un premio da Dio o per timore di Dio. Pascal, con la sua famosa scommessa sull'esistenza di Dio, inventò un argomento che non andava a favore della sua intelligenza, giacché, se egli fosse stato veramente intelligente – e non anche crudele, come le anime “pie” dei giansenisti di Port-Royal, che inchiodavano dei cani su tavole per vivisezionarli soltanto per il gusto di assistere alla circolazione del sangue - avrebbe dovuto rovesciare l'argomento, scommettendo sulla non esistenza di Dio, perché non si trae il massimo guadagno dal credere in Dio, se si può trarre un guadagno maggiore dal non credervi, se esiste.

Voltaire (op. cit., cap. 25) ha scritto: “Se il cristianesimo ha principi esacrabili, l'ateismo non ha alcun principio. Gli atei possono essere briganti senza leggi, come i cristiani e i maomettani sono stati briganti con leggi. Vediamo se non sia più ragionevole e più consolante vivere come deisti”. Il deismo di Voltaire è una religione naturale: “È naturale riconoscere un Dio, da quando si aprono gli occhi; l'opera annuncia l'artefice”. Probabilmente nemmeno Voltaire credette in tale Dio, soprattutto dopo il terremoto di Lisbona, considerando che egli, ironizzando su Leibniz, non ritenne mai che questo fosse il migliore dei mondi possibili. Dunque come potrebbe un Dio esserne l'artefice? La sua concezione scientifica del mondo, basata sul sistema meccanicistico di Newton, autosufficiente, insieme con l'affermazione di una eguale origine naturale della vita umana e di quella non umana, in opposizione al dualismo cartesiano,²² gli offriva tutte le premesse per arrivare a concepire un diritto naturale come unico fondamento delle leggi umane. E il diritto naturale, in quanto naturale, non ha bisogno di Dio, se deve vincolare anche Dio. È strano – e vi è da rammaricarsi del fatto - che Voltaire non sia giunto a percepire ciò, anche considerando che egli negò sempre si potesse dimostrare l'immortalità dell'anima (*Trattato di metafisica*, 6). Diversamente non avrebbe scritto che l'ateo non ha alcun principio. La religione naturale appare in Voltaire una gentile concessione alla religiosità, mentre egli stesso pensava che la religione potesse avere un'utilità pratica soltanto per coloro che avevano bisogno del timore di una punizione divina per rispettare l'ordine pubblico. In questo senso scrisse: “Se dio non esistesse bisognerebbe inventarlo”. E in una lettera a D'Alembert (27 novembre 1771) scrisse: “Un'intelligenza ordinatrice della natura deve essere limitata quando si badi alle imperfezioni e alle miserie della natura stessa”.²³ Nella tragedia *Henriade* (VII, 87-92) Voltaire scrisse: “Iddio non li castiga per aver chiuso gli occhi alla conoscenza che lui stesso aveva posto sì lungi da loro; non li giudica da padrone ingiusto in base a leggi cristiane che essi mai hanno conosciuto, in base allo zelo insensato dei loro santi furori, ma in base alla legge semplice che parla a tutti i cuori”.

Il papa, rivolgendosi agli atei (19 agosto 2005), ha dichiarato a Colonia: “Concedete a Dio il diritto di parlarvi”. Quale Dio? Il dio biblico? Ma per favore! Non

²² *Il filosofo ignorante*, in *Opere*, Laterza, vol. II, pp. 509 sgg. Cfr. anche la voce “bestie” in *Dizionario filosofico*.

²³ Cfr. Theodore Besterman, *Voltaire* (1969), Feltrinelli 1971, pp. 177-91; p. 468.

ha vergogna? Come si permette di proporre ancora menzogne bibliche, cioè ebraiche, pensando che tutti siano imbecilli o ignoranti? Leggano i cristiani la breve *Storia dell'affermazione del cristianesimo* di Voltaire – che spiegò chiaramente come tale affermazione fosse fondata sulle menzogne, come il cristianesimo sia nato soprattutto dalla predicazione di un pluriassassino, opportunista ed impostore, quale fu S. Paolo, un ebreo fanatico, che, cittadino romano, avendo ereditato la cittadinanza romana dal padre per le sue benemeritenze come commerciante di pelli, pur contro le leggi romane si era prima mosso in vari luoghi, tra cui Damasco nel 38, per arrestarvi i cristiani su incarico dal “sommo sacerdote” di Gerusalemme, avendo avuto gusto a partecipare alla condanna a morte di Stefano (il primo martire cristiano), alla lapidazione del nazareno Sebastiano, ad assassinare San Giacomo il minore, poi ancora Oblia il Giusto, ritenuto fratello di Gesù.²⁴ Questo individuo, che riconosce di avere promosso stragi, imprigionamenti e condanne a morte di cristiani andando a scovarli in città straniere (*Atti degli apostoli*, 9,1; 25,10) - per cui non si capisce come sia sfuggito sin d'allora alla pena capitale secondo la legge romana, tanto più in quanto era cittadino romano - si inventò improvvisamente la resurrezione di Gesù senza averlo mai conosciuto.

Scriva Voltaire: “Solo un fanatico insensato o un furfante molto maldestro può dire che San Paolo cadde da cavallo per aver visto della luce in pieno mezzogiorno; che Gesù Cristo gli gridò da una nube: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti», e che Saulo cambiò subito il suo nome in Paolo e da ebreo persecutore e omicida com'era ebbe la gioia di diventare cristiano perseguitato ed ucciso. Solo un imbecille può credere a un racconto del genere” (op. cit., cap. 8). Aggiungiamo noi: solo un ebreo poteva inventarsi tale racconto. Su quale soggetto da galera il Dio cristiano avrebbe fondato il cristianesimo! S. Paolo trasferì nel cristianesimo lo stesso fanatismo con cui precedentemente aveva perseguitato i cristiani. Se fosse vissuto dopo Costantino avrebbe promosso la caccia ai pagani e il loro sterminio in caso di mancata conversione. Nietzsche nell'*Anticristo* vede in S. Paolo, e non in Cristo - che si sarebbe limitato, secondo lui, a predicare una morale fondata sulla non resistenza al male (§30) – la fonte del “risentimento” ebraico contro il resto del mondo, l'odio contro la “sapienza mondana”, cioè la scienza, a cui opporre la menzogna (§47) per avere il sopravvento su Roma (§58). Ma Nietzsche ha mancato di dire che questa operazione ebraica fu bloccata dal neoplatonismo, su cui unicamente si costruì la vittoria del cristianesimo contro il giudaismo, che già con i Farisei si era fatto contaminare dall'ellenismo, accettando, contro la tradizione rigoristica dei Sadducei, la credenza nell'immortalità, esclusa nel *Pentateuco*, cioè nella Torah (la legge ebraica). Voltaire non tralascia di spiegare come la tesi della coeternità e della consustanzialità del Verbo (o *Logos*), incarnato in Gesù, abbia vinto, in una concezione neoplatonica, contro la tesi di Ario, nel Concilio di Nicea (325), grazie ad un altro spregiudicato pluriassassino - anche di molti suoi familiari, compresi un figlio, la moglie

²⁴ Queste notizie vengono date da *Abdias*, uno dei primi discepoli di Gesù e preteso vescovo di Babilonia, secondo quanto riportato nello scritto citato di Voltaire.

Fausta e un nipote di 12 anni - quale fu l'imperatore Costantino, che, pur non convertendosi al cristianesimo, ma sfruttandolo politicamente, diresse il Concilio di Nicea.

Si domandino i cristiani come il papa possa ancora usare e predicare tante menzogne ebraiche. Almeno usi il papa la sua mal guadagnata autorità morale, fondata su tali menzogne, in modo intelligente, adeguato ai tempi, a fin di bene, e non a fin di male, se vuole ancora affermarsi. Cioè entro una concezione che non sia più antropocentrica, ma in sintonia con la riconosciuta verità scientifica dell'evoluzione biologica e della comune origine di tutte le forme di vita, estendendo conseguentemente oltre l'ambito della natura umana quel diritto naturale che, rimasto rifugiato nella dottrina cristiana dopo Kant, non può trovar posto nella grande pattumiera della filosofia contemporanea, che, intrisa di relativismo e di storicismo, nella sua antiscientificità ha trovato il suo certificato di morte ponendo la ragione contro se stessa. Il papa, al contrario, avrebbe tutto da guadagnarci e salverebbe la faccia. Gli forniamo un aiuto che non potrà respingere: S. Tomaso, che scrisse che il mondo non è stato creato per l'uomo ma per Dio stesso, essendo manifestazione della sua potenza. Aggiunse S. Tomaso che soltanto con la fede, e non con la ragione, si può credere che il mondo sia stato creato dal nulla. E la fede non è obbligatoria. La ragione sì.

Che fa, il nesci, eccellenza, o non l'ha letto?

Ah, intendo il suo cervel, Dio lo riposi,
in tutt'altre faccende affaccendato,
a S. Tomaso è morto e sotterrato.²⁵

Lo dissotterri, altrimenti Lei non ha nemmeno un minimo di veste morale per pretendere di essere ascoltato. Lei mal conosce S. Tomaso o lo espone faziosamente, come già fece il Suo predecessore. E lo documenteremo. Il Suo Dio non è il Dio "orologiaio" dell'illuminista Voltaire. Un Dio principio dell'ordine della natura e che non dà fastidio ad alcuno. No. Il Suo Dio non ha alcun diritto di parlarci. Il Suo vorrebbe essere anche il dio dell'Antico Testamento, un dio di burla e di sangue. Esso non ha serie credenziali per poter parlarci. Per di più è il dio che Lei vorrebbe far dialogare con quello islamico. Lei certamente ha letto il Corano. E allora perché Lei parla come se non lo conoscesse proponendo un'amicizia impossibile con gli islamici? Al massimo può proporre un ignorarsi reciproco, in pacifica coesistenza. Ognuno a casa sua, con piena libertà di pensiero, *ma non d'azione* – che riguarda l'ambito giuridico - senza incontri in casa d'altri per riconoscere dignità morale a chi non ne merita. Ci dispiace tanta confusione, Benedetto XVI. Se questo è il Suo dio, lo propini ai disperati, accecati dalla fede. Meglio rimanere disperati, ma con la vista. Chi chiede di essere ascoltato deve prima di tutto rispettare le regole della logica. Non ha il diritto di parlare agli atei un dio contraddittorio, che pretende di avere antiche credenziali nell'Antico Testamento.

Né il papa ha diritto di rivolgersi ad un ateo come chi scrive, che si ritiene mo-

²⁵ Abbiamo modificato nel quarto verso la poesia di G. Giusti *Sant'Ambrogio*.

ralmente migliore del papa se può muovergli il rimprovero di continuare a favorire “il silenzio degli innocenti” non spendendo una parola contro le crudeltà sugli animali e favorendo il paradosso che ciò che per la legge di qualche Stato è reato – gli atti di crudeltà sugli animali – dalla Chiesa non viene dichiarato peccato, mentre le maggiori festività della cristianità – il Natale e la Pasqua – coincidono con una strage di agnelli, che rafforza l’immagine del Cristo agnello sacrificale, che ha fatto dire alla teologa Uta Ranke-Heinemann che la teologia cristiana è una “teologia da macellai”.²⁶

Chi è capace di affermare che è peccato usare il profilattico ma non è capace di dichiarare che è peccato usare crudeltà contro gli animali non è degno di fare alcuna predica, perché privo di credibilità morale. Ha capito teologo Ratzinger?

Non vi è ancora alcuna differenza tra Lei e Pio IX, che proibì a Roma la costituzione di un’associazione per la protezione degli animali per paura che la gente pensasse che anche gli animali non umani potessero avere un’anima immortale. E che dire di Leone XIII, il papa della *Rerum novarum* (1893), così tanto sensibile alla condizione sociale degli operai – in effetti interessato unicamente a contrastare il neonato partito socialista - ma che, non sapendo come passare il tempo nella sua volontaria “prigionia” in Vaticano, si inventò vari passatempi, tra cui quello ricavato da una lunga rete che fece stendere nei giardini vaticani per catturare le quaglie nel loro passaggio per poi divertirsi, mentre erano impigliate nella rete, ad ammazzarle facendo il tirassegno con lo schioppo?²⁷ Che bell’insegnamento! Alla faccia di S. Francesco. Se vuole essere credibile, almeno perché moralmente – non teologicamente - migliore di questi due predecessori, si converta il teologo Ratzinger al diritto naturale non antropocentrico prima di rivolgersi agli atei vegetariani, che non hanno alcunché da imparare da lui, che mangia le bistecche e i salami tedeschi e alimenta l’impostura dei cristiani, lui compreso, che, pur mangiando carne, rifiuterebbero l’idea di dover andare almeno una volta nella vita in un mattatoio per uccidere, dissanguare, scuoiare e squartare gli animali che mangiano, e che, tuttavia, credono di avere le mani monde di sangue, pur essendo peggiori di quelli che se le sporcano.

Per essi dovrebbe valere almeno una questione di coerenza, che si esprime nella massima seguente:

non accettare i frutti di tutte quelle azioni che per ragione o per sentimento rifiuteresti di fare.

Altrimenti sei un ipocrita. Ma gli ipocriti meritano disprezzo, non rispetto.

²⁶ *Così non sia. Introduzione al dubbio di fede*, Rizzoli 1993, p. 128.

²⁷ Episodio raccontato in Giulio Sacchetti in *Segreti Romani* (pref. di Giulio Andreotti), De Luca Editori d’Arte, Roma 2005.

In compenso il papa, presumendo di saper leggere nella mente divina - pur non essendoci nei testi "sacri" alcun riferimento né all'embrione né alla questione riguardante il momento dell'apparizione dell'anima immortale, tanto è vero che *S. Agostino e S. Tomaso si limitarono a ipotizzare che essa apparisse dopo i primi mesi di gestazione* - il 28 dicembre 2005 ha dichiarato che l'embrione è un "prodigio divino", "una piccola realtà" "su cui si posa benevolo e amoroso lo sguardo di Dio", che "vi vede il destino dell'uomo". Vi è da domandarsi perché non dovrebbe essere un prodigio divino anche l'embrione di un animale non umano, considerando la comune origine di tutte le forme di vita. Inoltre, come potrebbe Dio prevedere il destino dell'uomo ed amare l'embrione anche se vi vedesse già un futuro criminale? Dio posò uno sguardo "benevolo e amoroso" anche sugli embrioni di Hitler e di Stalin? E il Dio cristiano posò, da masochista, eguale sguardo sull'embrione di Maometto? Dio ama anche gli embrioni dei futuri dannati pur prevedendo la loro dannazione? O Dio preferisce, comunque, l'embrione di un criminale - almeno per il gusto di condannarlo all'inferno - a quello di un animale non umano, che non può né premiare né condannare? Come si vede, questa è, in ordine cronologico, l'ultima "stronzata" ²⁸ pronunciata dal teologo Ratzinger. E forse rimarrà la più grossa. Come può, nonostante ciò, conservare un'autorità morale anche di fronte a molti non credenti?

Egli non può proporre il dio biblico ad un ateo vegetariano, a cui farebbe moralmente schifo, essendo già di per sé ripugnante l'idea di un Dio creatore di una natura vivente così piena di errori, così zeppa di imperfezioni, di malattie e fondata sulla catena alimentare (mangia tu ché poi ti mangio io). Un Dio che dovrebbe dare

²⁸ Usiamo tale termine nel senso in cui l'ha chiarito Harry G. Frankfurt, distinguendo tra "menzogne" e "stronzate" (cfr. p.18). A. Massarenti (Il Sole-24 Ore, 8 gennaio 2006) ha soltanto toccato il vecchio contrasto tra onniscienza divina e libero arbitrio. L'autore dell'articolo ha mancato di distinguere tra predestinazione (luterana e calvinista, sulla base della dottrina di Agostino) e prescienza, che fu ammessa da S. Tomaso senza che egli vi vedesse un contrasto con il libero arbitrio. Ma il punto è un altro, appena sfiorato dall'articolista, che - avendo mancato di riportare l'espressione impiegata dal papa, secondo cui Dio posa sull'embrione uno "sguardo benevolo e amoroso" - si è domandato perché Dio non sia intervenuto sull'embrione di Hitler. Qui l'accusato non deve essere Dio, ma il papa, che ha attribuito a Dio "uno sguardo benevolo e amoroso" sugli embrioni, senza distinzione. Pertanto l'articolista, si limita a concludere ironicamente, nutrendo dubbi sull'onniscienza divina: "Forse chinandosi amorevolmente sull'embrione di un Hitler a Dio può sfuggire qualche sviluppo". No. È al papa che è sfuggita la logica, partendo dalla premessa - che è una stronzata - che Dio posi il suo "sguardo benevolo e amoroso" su tutti gli embrioni. Evidentemente sui giornali si può attaccare Dio (che non si vede) attribuendogli una contraddizione, mentre non si può attaccare il papa (che si vede) nemmeno quando attribuisce a Dio una stronzata, per giustificare in ogni caso la condanna dell'aborto. Ma non sarebbe stato meglio che la madre di Hitler avesse abortito? Anche a vantaggio dello stesso Hitler, la cui anima, presente sin dal concepimento, come pensa il papa, non si sarebbe poi resa colpevole di tutto ciò che la storia ci dice, e si sarebbe guadagnata il paradiso. Su Il Sole-24 Ore della settimana successiva il monsignor Gianfranco Ravasi, sorvolando sull'assurdo che Dio posi uno sguardo "benevolo e amoroso" su tutti gli embrioni, ha scritto un articolo (*Onnipotente, non tiranno*) per una difesa d'ufficio del papa facendo appello ad una confusa idea di intreccio tra l'azione della "grazia" divina e la libertà umana. Di certo appare ridicola la pretesa dei teologi di stabilire essi quale sia la natura di Dio attribuendogli di fatto i loro pensieri-stronzate. Svilupperemo questo tema nel cap. 12.

le necessarie giustificazioni per aver concepito così male la vita. Vuol dire che non ne poteva creare una migliore, contraddicendo la sua onnipotenza e la sua perfezione? O esiste una perfezione divina nella “crudeltà” della natura? Altro che dire, come dice il titolo dell’enciclica del papa, *Deus caritas est (Dio è amore)*. Considerando anche soltanto le dure prove a cui ogni forma di vita è stata sottoposta nell’evoluzione biologica - fondata sulla “impietosa” selezione naturale - compresa quella della specie umana, ancor prima che si arrivasse alla soglie della storia, tra glaciazioni, desertificazioni, cataclismi, lotte per la sopravvivenza, malattie prodotte da organismi, e perciò da cause naturali, non c’è proprio alcun motivo per dire che Dio è amore.

Se Dio esistesse avrebbe creato la natura per odiarci.

L’ampiezza degli errori che, traducendosi in malattie di origine genetica, hanno costellato l’evoluzione, sottraendosi alla selezione naturale, dovrebbe rendere insostenibile la credenza in un finalismo della natura supportato da un disegno intelligente (divino) della vita. Perciò, se esiste un diritto naturale, come tendenza generale di ogni vita all’auto-conservazione, esso non può essere circoscritto all’uomo. *Il limite del diritto naturale di un organismo è il diritto naturale di un altro.* Se la zanzara femmina ha il diritto naturale di succhiarmi il sangue per riscaldare le uova e riprodursi, io ho il diritto naturale di ucciderla per difendermi.

Prima che intervenisse, negli ultimi 50 anni, la medicina degli antibiotici, insieme con tutte le recenti cure contro malattie esistenti anche prima della comparsa dell’uomo, era una rarità arrivare alla vecchiaia, grazie alla fortuna di avere un DNA migliore a difesa dalle malattie. L’età media dei reperti fossili dell’*Homo sapiens* risulta essere inferiore ai 30 anni. Ma all’epoca dell’impero romano l’età media era ancora inferiore ai 40 anni. E all’inizio del XX secolo non era cambiata di molto. Eppure entro queste condizioni si è evoluta la vita attraverso la dura selezione naturale, e quella umana non può pretendere di avere uno *status* ontologico maggiore di quello che ha ogni forma di vita.

Altro che cianciare e blaterare, come fa il papa, di un Dio che è amore (enciclica *Deus caritas est*), distogliendo lo sguardo dalla natura e dall’evoluzione biologica. Si vede con quale amore Dio avrebbe creato la natura, sottoponendo ogni forma di vita ad una “spietata” selezione naturale, per cui è passato anche l’uomo, che parzialmente e lentamente è riuscito - da sé, non certo con l’aiuto di Dio - a sottrarsi ad essa con il progresso della conoscenza scientifica.

Figuriamoci se viene aggiunto il dio biblico sul piano morale: la frittata teologica è pronta e servita. Benedetto XVI il 7 febbraio ha citato il salmo 144. Ma ha capito il papa a quale dio si rivolgeva l’anonimo autore di quel salmo e con quale fine? Si rivolgeva, non al Dio di tutti gli uomini, che aveva in mente il papa, ma al

dio nazionale ebraico Jahweh, dio degli eserciti, per chiedergli: “ammaestra le mie mani alla pugna e le mie dita alla battaglia... disperdi i miei nemici. Lancia le tue saette e metti i miei nemici in rotta... I nostri granai siano pieni e forniscano ogni specie di beni. Le nostre greggi si moltiplichino a migliaia nelle nostre campagne. Le nostre giovenche siano feconde, etc.”. Ha capito a che cosa pensava il salmista? Non alla salvezza dell’anima, giacché, come tutti gli antichi Ebrei di quell’epoca, non credeva all’immortalità dell’anima. Pensava solo alla salvezza dei beni materiali. Alla borsa, non all’anima. Il resto del salmo, se estrapolato artificialmente, è poesia, aria fritta, offerta dal papa ad uso e consumo dei cristiani, separandola dal contesto storico, che è ad uso e consumo degli ebrei credenti.

Gesù scaccia i mercanti dal porticato del “tempio” dicendo che ne avevano fatto una spelonca di ladri, non dice che quel “tempio” era in realtà un mattatoio, che anch’egli, ebreo, continuava a ritenere fosse “casa del Signore”. Un dio che abita in un mattatoio! È questo il dio che dovrebbe parlare agli atei, soprattutto se vegetariani? **Ma per favore, teologo Ratzinger!**

Gridiamo da queste pagine **j’accuse** contro il teologo Ratzinger, che rimarrà privo di dignità morale sino a quando non si deciderà ad essere coerente traendo le dovute conseguenze sul piano del diritto naturale dal riconoscimento ufficiale, da parte della Chiesa cattolica, della verità dell’evoluzionismo – da essa riconosciuta in un documento del 1996 - e perciò della comune origine di tutte le forme di vita, con l’affermazione – che sarebbe fatta per la prima volta da un papa, e perciò sarebbe moralmente, oltre che giuridicamente, rivoluzionaria - che è peccato mortale, di cui bisogna confessarsi, compiere atti di crudeltà nei confronti degli animali.

Il 2 ottobre 2005 il papa, in occasione del Sinodo dei vescovi ha dichiarato che l’uomo senza Dio si crede padrone del mondo. Affermazione stupefacente! Evidentemente il papa si è dimenticato che è proprio il dio biblico che ha alimentato la concezione della Terra come dominio dell’uomo: “Moltiplicatevi, soggiogate la terra, dominate sui pesci del mare (e di dove?), sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale sulla terra” (*Genesi*, 1,28). E nelle parole rivolte a Noè (9,1) il dio ebraico è ancora più terribile: “Avranno timore e spavento di voi tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli del cielo. Essi sono dati in vostro potere con tutto ciò che striscia sulla terra e con tutti i pesci del mare”. Perché l’uomo non si senta padrone della natura basta ricordare una lapidaria frase di Francesco Bacone (*Novum Organum*, 3): “Alla natura si comanda solo obbedendole”.

Il 16 ottobre 2005 il papa, in un messaggio scritto inviato al presidente del Senato Pera, in occasione di un convegno sul tema *Libertà e laicità*, ha scritto che “i diritti fondamentali provengono da Dio e non dallo Stato”. Ci risiamo. Non c’è peggior sordo di chi non vuol sentire. Certamente non possono provenire dallo Stato, se non per una concezione convenzionalistica e relativistica dei diritti fondamentali. Questa è la scoperta dell’acqua calda. Infatti questa concezione si dovrebbe astenere dal condannare i “crimini contro l’umanità”. L’uomo è comparso e vis-

suto sulla Terra senza Stati per milioni di anni. È lo Stato in funzione dell'individuo, e non l'individuo in funzione dello Stato. Ma da quale Dio proverrebbero i diritti fondamentali, ammesso che provengano da Dio? Se si tratta del dio di Abramo che accetta l'ordine di Jahweh di uccidere il figlio Isacco come prova di fedeltà; se si tratta del dio che permise al demonio di mettere alla prova Giobbe per vedere se, per pura fede, cioè per pura obbedienza ad un dio scriteriato, avrebbe accettato, come accettò, tutti gli ingiusti mali a cui fu sottoposto - per cui "l'unica ad uscirne malconcia è la sapienza ebraica",²⁹ avendo il dio ebraico rifiutato ogni spiegazione a Giobbe, limitandosi a dire che la saggezza divina, diversa da quella umana, "non si lascia inserire in alcuna categoria di pensiero"³⁰ - ebbene, di questo dio è meglio fare a meno, in quanto privo di ragione, essendo manifestamente nemico del diritto naturale. Se si tratta di un Dio che è vincolato anch'egli dal diritto naturale, come il Dio di S. Tomaso, che distingue tra legge divina e legge naturale, pur essendo entrambe comprese nella legge eterna, allora i diritti fondamentali non provengono da Dio, essendo Dio stesso vincolato eternamente da esso. Dunque i diritti fondamentali non possono provenire da Dio, altrimenti sarebbero convenzionali, fondati sulla volontà divina, come nell'ebraismo e nell'islamismo, e non sulla ragione, sul *Logos* greco, che trascende la stessa volontà divina. E se è così, la laicità non ha bisogno di Dio, ma del *Logos*, che trascende ogni possibile volontà divina, tanto è vero che nella trinità cristiana si esprime nel Verbo, vincolo della potenza del Padre (purché non venga identificato con l'ebraico e ridicolo Jahweh, tutto volontà e niente ragione, come Allah, ma sia ritenuto simile all'Uno della triade neoplatonica, in cui debbono essere trovate le sue reali ascendenze).

Dio è un *surplus*, un *optional* della fede religiosa, come sostanzialmente riconosce S. Tomaso. Il miracolo sarebbe un irrazionale prevalere della volontà sul *Logos*.

Jean Meslier (XVII secolo) fu un parroco che per tutta la vita fu venerato per la sua piena dedizione al suo ufficio pastorale. Ma quando morì si scoprì il suo *Testamento* (di mille pagine), in cui dichiarava di essere diventato da molto tempo ateo, e condannava la religione come cumulo di falsificazioni dopo aver preso in rassegna i vari libri del Vecchio Testamento, nonché la filosofia di Cartesio, che aveva scisso l'uomo dalla natura riducendo gli animali a pure macchine, privi di sensibilità. Voltaire fece e pubblicò un estratto - purgato, dati i tempi - del *Testamento* di Meslier.

Quanto al Nuovo Testamento, benché non abbia credenziali tremende come il Vecchio, tuttavia nemmeno le sue sono affidabili teologicamente, a causa delle molte contraddizioni. Innanzi tutto non è credibile teologicamente un testo che, nelle parole di Gesù (*Matteo*, 22,32) riprende il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (mai esistiti), rappresenta Gesù mentre parla con l'anima di Mosè (mai esi-

²⁹ J.A. Soggin, op. cit., p.473.

³⁰ Ibid., p. 479.

stito), ritiene ancora che sia “una casa di orazione” il tempio-mattatoio – finito di costruire nel 515, dopo il primo tempio-mattatoio fatto costruire da Salomone e distrutto da Nabucodonosor nel 587 - e loda “la sapienza di Salomone” (*Matteo*, 12,42), cioè di un individuo che, come vedremo, non soltanto non fu sapiente, ma non fu nemmeno saggio, avendo interesse soltanto a copulare con mille donne (300 mogli e 700 concubine, anche straniere), ad accumulare ricchezze da esibire nello sfarzo della reggia, per cui dissanguò il popolo con le tasse provocando la scissione del regno, costruito dal padre Davide con le armi, in due regni (Israele e Giuda), l’un contro l’altro armato. In secondo luogo non è credibile un testo che contiene certe contraddizioni che costringono a dire che il cristianesimo sia nato, con S. Paolo, cornuto. Egli scrive, da una parte, che “Dio renderà a ciascuno secondo le opere” (*Lettera ai Romani*, 2,6), e che “quando i Gentili, cioè i pagani, che non hanno legge (quella rivelata), adempiono *per natura* le cose della legge, essi, che non hanno legge, son legge a se stessi; essi mostrano che quel che la legge comanda è scritto nei loro cuori per la testimonianza che rende loro la coscienza” (ibid., 2,14). Con ciò S. Paolo vuol dire che anche i pagani si sarebbero salvati rispettando la legge naturale “scritta nei loro cuori”. Tale concetto si trova espresso anche nella *Lettera di S. Giacomo* (2,14), dove si legge: “Ma vuoi tu, o uomo vano, conoscere che la fede senza le opere non ha valore?”. Sembra dunque che per la salvezza bastino le opere. Conclusione pericolosa, perché non sarebbe stato necessario il sacrificio della croce per la salvezza. Pertanto, per salvare il cristianesimo S. Paolo doveva contraddirsi, cioè diventare cornuto, nella stessa *Lettera ai Romani* (3,28), scrivendo: “L’uomo è giudicato mediante la fede, senza le opere della legge”. E nella *Lettera ai Filippesi* (3,8) scrive: “Rinunzierai a tutte queste cose... al fin di guadagnare Cristo, e d’esser trovato in lui avendo, non una giustizia mia, derivante dalla legge (naturale), ma quella che si ha mediante la fede in Cristo; la giustizia che vien da Dio, basata sulla fede”. Ma non aveva detto che bastavano le opere (di giustizia) per salvarsi? Adesso pare che le opere non bastino senza la fede. Più cornuto di così! E vi fu persino un serio bisticcio tra S. Giacomo e S. Paolo proprio riguardo al problema della preminenza o della fede o delle opere. A tal punto che Clemente, vescovo di Roma, nella sua *Epistola ai Corinzi* (37,2-4) intervenne per porre pace nella comunità cristiana di Corinto, che si era spaccata in due, tra chi seguiva S. Paolo e chi S. Giacomo. Si iniziava bene!

Ci vorrà tutta l’intelligenza della razionalità platonica di S. Tomaso nel XIII secolo per cercare di togliere le corna al cristianesimo con l’affermazione che la fede, con la grazia, è qualcosa *in più* che aiuta a compiere opere di bene, essendo queste preminenti sulla fede. E sarà quella stessa razionalità che ispirerà – cosa apparentemente scandalosa – la Controriforma, contro la Riforma protestante che, ispirandosi a S. Agostino - a sua volta ispirantesi ad uno dei due corni di S. Paolo, quello della preminenza della fede - annulerà irrazionalmente il valore delle opere per arrivare alla dottrina della predestinazione, ma, in compenso, traducendo il cristianesimo fuori delle istituzioni religiose per radicarlo nella coscienza singola, favoren-

do in tal modo, involontariamente, la nascita dello Stato laico. Astuzia della ragione! anche in questo caso direbbe Hegel. E Benedetto Croce,³¹ pur da ateo, riconobbe che la Controriforma, avendo dei riflessi popolari, al contrario della cultura umanistica delle corti del Rinascimento, ebbe l'importante compito teorico di opporsi alla disgregazione dell'Europa operata dalla Riforma, che, alleandosi con i principi tedeschi, non fu meno intollerante del cattolicesimo, che, nonostante l'Inquisizione, salvò il razionalismo dottrinale consegnandolo poi al liberalismo laico - contro l'irrazionalismo luterano e calvinistico della dottrina della predestinazione, aggiungiamo noi - mentre, d'altra parte, promosse opere di assistenza sociale. Aggiunge Croce che i frutti della Controriforma, che di per sé fu intellettualmente arida, si videro fuori della Chiesa di Roma, nel razionalismo del '600 e persino nell'Illuminismo, producendo degli effetti che andarono contro di essa anche nella involontaria promozione di una religione naturale e del principio di tolleranza.

Qui debbono riconoscersi le radici cristiane dell'Europa.

Quale Dio dunque propone il papa, rappresentante di un cristianesimo cornuto sin dalle sue origini? Quello delle fedi o quello delle opere? Quello di S. Tomaso? Allora non è necessario credere per salvarsi l'anima.

Si ricordi, J. Ratzinger, che un Suo lontano predecessore, nel Medioevo, Innocenzo III, fece sterminare i Catari, setta di devoti cristiani, colpevoli del fatto che, pur accettando il messaggio evangelico, rifiutavano l'Antico Testamento, ritenendo che esso fosse ispirato dal demonio. Perché non chiede perdono ai Catari, come Giovanni Paolo II ha chiesto perdono a Galileo, che, tuttavia, non morì sul rogo, vivendo altri dieci anni dopo la condanna? Anche Giordano Bruno ed altri meno noti - che citiamo nel nostro testo - stanno aspettando che un papa chieda ad essi perdono, tanto più che, al contrario di Galileo, furono bruciati sul rogo, come eretici. Altrimenti Lei non è credibile nell'aver riconosciuto i misfatti compiuti da ogni religione in nome del proprio dio.

Si ricordi anche che il Suo immediato predecessore disse una volta che basta essere giusti per salvarsi l'anima. È quanto anche noi abbiamo sempre affermato, ritenendo che possa avere più meriti un ateo che un credente di fronte a Dio. Ma allora, scusi, Lei che ci sta a fare? Predichi la giustizia, e basta. Se poi Dio esiste... si vedrà dopo la morte.

Ma non abbia paura di rimanere disoccupato e di dover chiudere baracca. Si potrà sempre rivolgere a coloro a cui S. Paolo si rivolgeva dicendo: "Fratelli, non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma come a bambini in Cristo. Vi ho nutriti a latte, non di cibo solido, perché non eravate ancora da tanto..." (*1 Lettera ai Corinzi*, 3,1).³² Dunque, continui a rivolgerti ai cristiani, apparentemente adulti, ma "bambi-

³¹ *Storia dell'età barocca in Italia*, Laterza 1946.

³² Certamente S. Paolo intendeva dire che i neoconvertiti erano ancora dei bambini, che dovevano rafforzarsi nella loro fede, diventando adulti. Ma le sue parole possono essere interpretate, alla lettera,

ni da latte in Cristo”. Continui a riempire le piazze di folle di “bambini da latte” con grandi scampagnate. La religione, in tal modo, diviene “fonte di consolazione per tutti coloro che sono incapaci di innalzarsi alla ragione” (Spinoza, op. cit., cap. XV). Ma lasci in pace gli adulti atei e spirituali - come chi scrive - che si nutrono di cibo solido, a cui basta il rispetto della legge naturale. “Coloro che credono di piegare la Bibbia alla ragione ne falsano il contenuto; coloro che subordinano la ragione alla Bibbia sono costretti ad ammettere come divini i pregiudizi di un volgo di epoca antichissima. Costoro sono tutti pazzi; i secondi perché sono privi di ragione, i primi anche con la loro ragione...³³ Niente vi è di più lontano dal vero che il credere che la religione voglia sottomettere la ragione, o che questa voglia sottomettere la religione, e che la ragione e la religione non possano avere, ciascuna il proprio regno, e vivere in concordia...La ragione è il regno della verità e del sapere, e la teologia quello della pietà e l’obbedienza (ad essa)...ma abbandona alla ragione il compito di determinare in qual modo i dogmi religiosi debbano essere compresi con preciso criterio di verità”. Come dire: la ragione è il limite delle pretese dogmatiche della religione, che non può comandare sulla ragione. In tali termini può e deve essere intesa la coesistenza. La teologia, secondo Spinoza, non può imporre gli insegnamenti di vita che siano contrari alla ragione e che non si riassumano nei principi della giustizia e della carità., che per Spinoza sono comuni alla ragione. Per il resto ognuno sia libero di credere, se ne sente il bisogno, affidandosi ad una “certezza morale”, non conoscitiva, fondata, come quella dei cosiddetti profeti, su una “vivida immaginazione”. La religione, in tal modo diviene “fonte di consolazione per tutti coloro che sono incapaci di innalzarsi alla ragione” (op. cit., cap. XV). Osserva finemente Spinoza che coloro che credono di poter dimostrare l’autorità della teologia sono costretti ad usare la ragione per “ricacciarla con maggiore energia e...per dimostrare l’invalidità della ragione”, pervenendo però, contraddittoriamente, “a trarre la teologia sotto l’impero della ragione” (ibid.).

“Il diritto dello Stato sarebbe in balia delle passioni e delle opinioni di ciascun uomo”, se nessuno si credesse “tenuto ad obbedire a ciò che egli giudica contrario alla sua fede o alla sua superstizione...Soltanto al governo spetta di decidere in materia religiosa quello che può essere giusto e conveniente” (ibid., cap. XVI), nel senso che esso ha il diritto di intervenire, non sul contenuto dei dogmi religiosi, ma sulle conseguenze che essi possono avere nell’ambito “di uno Stato civile”, in cui le leggi debbono essere eguali senza eccezioni derivanti da credenze religiose. Lo si vada a dire a quei politici alfieri del multiculturalismo che oggi, tornando indietro di quasi tre secoli e mezzo rispetto a Spinoza, riconoscono vergognosamente, in uno Stato che si dice laico, pari dignità ad ogni religione, riconoscendo eccezioni a favore di ebrei e di islamici per giustificare la “macellazione rituale”.

Lei certamente, Benedetto XVI, conosce la distinzione posta dal grande filosofo

come noi le abbiamo interpretate.

³³ Abbiamo modificato alquanto, pur rispettandone il pensiero, una frase di Spinoza (op. cit. cap. XV).

Kant tra morale autonoma e morale eteronoma. Scusi se la espongo al lettore. La prima implica il rispetto dell'imperativo categorico ("agisci in modo da considerare la massima della tua volontà come principio di una legislazione universale"). Essa non ha bisogno di riferirsi a Dio, cioè ad una morale eteronoma, che, in quanto tale, non sarebbe una vera morale, perché ispirata da motivazioni esterne, come la ricerca della felicità tramite la religione. "Ma la legge morale per sé non promette alcuna felicità...La morale non è propriamente la dottrina che ci insegna come dobbiamo farci felici...Solo quando la religione sopraggiunge viene anche la speranza di partecipare un giorno alla felicità" (*Critica della ragion pratica*, L. II, Dialettica, cap. II, 5). È evidente che per Kant il vero soggetto morale deve prescindere dall'esistenza di Dio, come garanzia di una felicità ultraterrena. Altrimenti che meriti avrebbe? Egli sarebbe un essere non libero, agente soltanto in apparenza moralmente, per timore di una punizione o per desiderio di una ricompensa (ibid., L. I, Analitica, cap. I, § 8).

Facendo prevalere le ragioni pratiche di un confusionario ecumenismo, per una pace religiosa ad ogni costo, che sa di compromesso politico, il papa – ponendosi sulla strada del suo predecessore, che andò persino a pregare in una moschea – e in contrasto con il suo richiamo costante alle radici cristiane dell'Occidente, non ha avuto vergogna di affermare, falsamente, le radici giudaiche (come dire: paganeamente comiche) della dottrina cristiana, ed ha ossequiato l'Islam, tradendo la vera essenza del cristianesimo che è la trinità, che non ha alcunché a che fare né con il giudaismo né con l'islamismo, ma con le sue radici neoplatoniche, e dunque con la razionalità greca. I cristiani non sanno che, pregando il loro Dio, stanno pregando il Dio neoplatonico, non giudaico. Perché questa è la vera origine del Dio cristiano.

Oltre i Vangeli, in cui non esiste la trinità. Essa è un'eredità della formazione della dottrina cristiana influenzata dalla filosofia di Platone.

Come esemplificato dal pensiero filosofico del maggiore dottore della Chiesa, S. Tomaso, che recepì il pensiero di Platone entro una cornice di pensiero aristotelico, e vide nella natura non una proprietà umana, secondo la concezione dell'Antico Testamento, ma l'espressione della potenza divina, anche se aggiunse che non si poteva accettare razionalmente che Dio avesse creato il mondo dal nulla. Così, in S. Tomaso (*Summa theologiae*, 1, q. 2, prol. e d 2) si ripresenta lo schema neoplatonico *exitus et reditus*: uscita del mondo da Dio - l'Uno - tramite l'Intelletto (nel cristianesimo il Verbo), e ritorno del mondo a Dio tramite l'Anima del mondo (nel cristianesimo lo Spirito Santo). Schema che può andar bene anche per una visione teologica, non scientifica, dell'Universo illimitato quale oggi è conosciuto. Altrimenti avremmo l'immagine di un Dio sprecone, che avrebbe creato miliardi di galassie pur avendo come fine soltanto la creazione biblica dell'uomo. L'incarnazione di Dio, nelle prime due parti della *Summa theologiae*, non rientra nell'ordine naturale del circolo neoplatonico. La grazia divina si iscrive nell'ordine naturale.

Le prime due parti della Summa theologiae esprimono una teologia cristiana

senza Cristo, cioè senza i suoi dogmi dottrinali. Ivi si esprimono meglio le radici greco-cristiane dell'Occidente.

Soltanto nella terza parte della *Summa*, quando “la teologia è già costruita, entra in scena il Cristo”, con cui si passa dall’ordine naturale all’ordine contingente della storia, per cui il tema neoplatonico prevale su quello della salvezza.³⁴

Esponendo alcuni punti essenziali del suo pensiero, si può capire come S. Tomaso sia un pensatore sostanzialmente laico, travestito da frate domenicano. A lui può richiamarsi il diritto naturale inteso come diritto all’*autoconservazione*, nella distinzione tra legge naturale umana e legge naturale divina. La legge divina per S. Tomaso non è il fondamento della legge naturale, che è la legge di tutti gli esseri viventi, in quanto inclini a perseguire il bene e ad evitare il male. Essa, in quanto legge comune a tutti gli uomini, credenti e non credenti, “è l’ordine della ragione per il bene comune”, su cui si fonda “la legge fatta da chi ha cura della comunità e promulgata” (*Summa theologiae*, Ia, 2ae, quaestio 90, 4). La legge umana deve discendere dalla legge naturale. *Quella divina aggiunge solo potenza alla legge naturale*. Infatti la grazia aggiunge una perfezione nel determinare la volontà di bene, ma la ragione ne è la causa (ibid., I, 2, 17, 1ad, 2m). “La legge naturale umana non reprime tutti vizi...ma solo i più gravi...specialmente quelli che nuocciono gli altri e che minacciano la conservazione della società umana, come furti, omicidi, etc. E come non ha da reprimere tutti vizi, così la legge umana non ha da comandare tutti gli atti virtuosi, ma solo quelli che sono necessari al bene comune” (ibid., I, 2, q. 96, 2, 3). La grazia divina è un aiuto in più: “*Gratia non tollit naturam, sed perficit*” (La grazia non sminuisce la natura, ma la perfeziona” (ibid, I, q. 1, 8). “*Deus, qui est institutor naturae, non subtrahit rebus id quod est proprium naturis earum*” (Dio, che è il fondatore della natura, non sottrae alle cose ciò che è proprio della loro natura” (*Summa contra Gentiles*, II, cap. 55). Per tal modo ciò che è bene secondo la ragione (*bonum rationis*) è bene secondo la natura (*per modum naturae*) (*In III Sent.* d.33, q. 2a, 3 sol.; *Summa theologiae*, II, 2, q. 47, a.7). Per tale motivo S. Tomaso aggiunge che un cristiano deve obbedire anche a un governo non cristiano che rispetti la legge naturale, perché la superiorità morale della Chiesa non può tradursi in superiorità legale (*De regimine principum*, I, 1-4). E ogni cittadino deve ribellarsi quando l’ingiustizia derivi dalla violazione della legge naturale, di cui quella umana (giuridica) esprime la modalità storica in cui la prima viene applicata (*Summa theologiae*, I, 2, q. 96,4). S. Tomaso cita Cicerone in merito all’identificazione della ragione con la natura (ibid., Iae, 2ae, 71,2 ad 1m). Conseguentemente, scrive S. Tomaso: “Ogni legge umana è razionale soltanto in quanto deriva dalla

³⁴ Cfr. su questo tema M.-D. Chenu, O. P., *Introduction à l’étude de Saint Thomas d’Aquin*, Vrin, Paris 1954, pp. 266 sgg. Cfr. anche E. Gilson, *Le thomisme. Introduction à la philosophie de Saint Thomas*, Vrin 1947 (l’autore ha incentrato il suo studio sul rapporto tra fede e ragione, che egli ritiene sia stato per sempre risolto da S. Tomaso, ma nel senso che S. Tomaso capì che la fede aveva bisogno della filosofia, e non viceversa). Gilson ha giustamente contrapposto la legge spirituale di Agostino alla legge naturale di Tomaso

legge di natura. Se in qualcosa discorderà dalla legge naturale, non sarà una legge, ma una corruzione della legge” (ibid., I, II, q. 95). Si può dunque concludere che

“detrarre qualcosa alla perfezione delle creature significa detrarre qualcosa alla perfezione della virtù divina...*Privare le creature delle proprie azioni significa derogare alla bontà divina*” (*Summa contra Gentiles*, III, 69).

Commenta Gilson che “ogni ingiustizia verso la causalità degli esseri (le creature) diventa ingiustizia verso la bontà di Dio” e che la teologia tomistica diventa forza coattiva della razionalità naturale, fondamento del diritto naturale.³⁵ D’altra parte S. Tomaso si richiama alla famosa definizione del diritto di natura data da Ulpiano: «il diritto di natura è ciò che la natura ha insegnato a tutti gli animali». È stato rilevato che il *Timeo* di Platone celebra in S. Tomaso il suo trionfo perché della *naturalis ratio*, come norma della *naturalis justitia*, è partecipe tutta la natura.³⁶ “Il giusnaturalismo nella cosmologia di Tommaso è...manifestazione della ragione naturale che regge l’universo...teismo e naturalismo coincidono”.³⁷ Si può dire che S. Tomaso è l’espressione coerente - come non lo fu, invece, l’età moderna - del concetto di legge naturale, perché tradotta in termini di tendenza naturale di ogni organismo a promuovere il proprio benessere (Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1).

Più in là il cristianesimo, nella sua concezione gerarchica della natura, non poteva andare a causa della “verità” rivelata.

Tutto ciò al di là delle falsificazioni del pensiero filosofico di S. Tomaso, oltre che di quello di Aristotele, che, come documenteremo, ha offerto, in un libro indirizzato a lettori non esperti, Giovanni Paolo II, confondendo ad arte la legge naturale con la legge divina (vedi voce «Giovanni Paolo II» di questo sito). Insegna il suo successore ai cristiani che, secondo S. Tomaso, vi è una legge eterna naturale da cui *dipende* la legge divina, che è un sovrappiù per i cristiani, ma che, in quanto vincolata dalla legge naturale, ha traghettato nell’età moderna il concetto di diritto naturale fondato sulla legge naturale, a conferma delle radici greco-romano-cristiane - non giudaiche - dell’Occidente.

Il giudaismo è un corpo estraneo alla dottrina cristiana - e perciò all’Occidente - nonostante i richiami dei Vangeli all’Antico Testamento.

Sono richiami di comodo, aggiunti dagli evangelisti nella speranza di convertire gli Ebrei, ma del tutto inessenziali e sovrastrutturali. La sua struttura teologica è il

³⁵ *Lo spirito della filosofia medievale* (1932), Morcelliana 1964, pp. 183-84; p. 251. Cfr. anche Sergio Cotta, *Il concetto di legge naturale nella Summa Theologica di S. Tomaso d’Aquino*, Torino 1955.

³⁶ Tullio Gregory, *Platonismo medievale. Studi e ricerche*, Roma 1958, pp. 141-49. Eugenio Garin (*Studi sul platonismo medievale*, La Nuova Italia 1958, p. 30) ha rilevato l’importanza che ebbe il *Timeo* nel Medioevo e come in S. Tomaso l’anima umana si dissolva nell’unità universale della natura.

³⁷ Pietro Piovani, *Giusnaturalismo ed etica moderna*, Laterza 1964, p. 92.

neoplatonismo, cioè il pensiero greco, che si espanse nella dottrina cristiana oltre i contenuti, teologicamente inesistenti, dei Vangeli. Che potevano assimilare gli evangelisti dall'Antico Testamento se soltanto dopo l'influenza dell'ellenismo gli Ebrei incominciarono a credere nell'immortalità dell'anima con i Farisei?

Il papa Benedetto XVI ha dichiarato che la cosa scandalosa, che distoglie dal credere, è la divisione tra cristiani. Per noi una cosa più scandalosa è che il Dio cristiano abbia mancato di preveggenza ponendo le maggiori risorse petrolifere nei Paesi islamici, facendo dipendere materialmente i cristiani dagli islamici.

Ciò premesso, non ci siamo voluti sottrarre al tentativo di dare noi stessi una spiegazione del prevalere della fede sulla ragione, razionalmente incomprensibile.

Gli uomini, per la maggior parte, sono dei disperati, che, da quando, con l'uomo di Neanderthal, per l'affacciarsi di un barlume di autocoscienza, hanno incominciato a credere in entità spirituali, incominciando a seppellire i cadaveri dei loro familiari, credendo che le immagini oniriche provenissero da entità esterne (Darwin, *L'origine dell'uomo*, cap. 3, § Fede in Dio-Religione),³⁸ hanno cercato sempre di esorcizzare la morte, che, come dice Hobbes, è il peggiore di tutti i mali (*De cive*, pref.). Pertanto il bisogno di credere in un'altra vita, e conseguentemente in un Dio che la garantisca, si rende più forte di fronte alla verità storica delle falsità di tutte le religioni cosiddette rivelate.

Il papa Benedetto XVI ha detto, alla vigilia del viaggio a Colonia (17 agosto 2005), che Dio "ha bisogno di visibilità". L'antropomorfismo di tale frase rende ridicolo il concetto di Dio. È piuttosto l'uomo, disperato, che ha bisogno della visibilità di Dio. Le religioni sono nate in epoche mitologiche e/o di messianesimo escatologico. In tali epoche le tradizioni orali e poi le scritture cosiddette sacre costituirono la base di un formarsi di comunità di credenti, che diedero origine ad organizzazioni ed istituzioni religiose, che, a loro volta, diedero visibilità alle scritture. Queste ultime, da fondamento della fede, ossia da causa, diventarono effetto. Domandiamoci infatti: chi oggi, dotato di un minimo di razionalità, crederebbe in tali scritture come "parola di Dio" se la sua fede fosse abbandonata alla coscienza individuale? Una volta consolidate le istituzioni religiose, queste, e non più le scritture, diventarono, nella loro visibilità, il supporto della fede. Il successo del cattolicesimo è dovuto anche al fatto che esso ha offerto sempre una maggiore visibilità, non soltanto perché ha il papa, ma perché nei culti della madonna e dei santi, con le varie ritualità, offre un approccio indiretto a Dio, che, invece, non si vede. Quale fedele ha mai pregato il Padre³⁹ o lo Spirito Santo (rappresentato con una colomba)? Al massimo la seconda persona della trinità, perché si vede in Gesù.

³⁸ Darwin non fa riferimento alle testimonianze di onoranze funerarie dell'uomo di Neanderthal (le cui testimonianze arrivano sino a 40.000 anni fa) perché non poteva avere ancora conoscenza delle successive scoperte paleontologiche.

³⁹ Per quanto ci consta dalla storia dell'arte, soltanto Michelangelo, nella creazione di Adamo, affrescata nella Cappella Sistina, ha raffigurato il Padre, e con le sembianze di un vecchio dall'aspetto severo e con lunga e folta barba. Ne risulta un'immagine non invitante alla preghiera.

Quanti sono infatti i cristiani che credono per aver letto le Scritture e non, invece, per il fatto di essere riassicurati dall'esistenza delle istituzioni religiose? Molti cristiani ufficiali probabilmente non hanno letto nemmeno i Vangeli. Quando le Chiese cristiane persero il loro potere, diretto o indiretto, sulle istituzioni civili, si mise in atto un processo di secolarizzazione, che ebbe le sue conseguenze anche su molte coscienze, diventando la fede ancor più ritualità, fondata sull'attestazione di una credibilità riconosciuta alle istituzioni religiose dalla coscienza del singolo. Il bisogno di visibilità è minore nel cristianesimo protestante, che non ha né il papa né il culto della madonna e dei santi, ma ha comunque le sue Chiese. Ancor più oggi il cristianesimo vive, non sulla credibilità delle scritture, ma sulla attestazione di credibilità delle istituzioni religiose. Quanti sarebbero i credenti nel Corano nei Paesi islamici se non esistessero le moschee con le sue varie organizzazioni religiose, pur non centralizzate, che, essendo mancato il processo di secolarizzazione, costituiscono addirittura il fondamento delle istituzioni civili?

Ciò che conta non è più la scrittura, ma l'organizzazione chiesastica, che funge da fondamento della scrittura, e non viceversa.

Così si spiega in Occidente anche la fuga all'indietro di coloro, che, scappando dalla ragione come sbandati, alla ricerca, come essi dicono – senza sapere ciò che dicono – di una maggiore spiritualità – in realtà di una diversa visibilità – per la loro identificazione del cristianesimo con la società capitalistica e consumistica, credono di progredire retrocedendo, convertendosi, privi di capacità razionale, all'Islam, non essendo nemmeno capaci, nella loro ignoranza, di capire dove vanno. Essi, continuano, tuttavia, contraddittoriamente – massa di impostori incoscienti - a non rinunciare alle comodità nate e fornite dalla scienza e dalla tecnologia occidentale, non certo dall'Islam. È vero dunque quanto ha detto Benedetto XVI, che “Dio ha bisogno di visibilità”, ma nel senso che la *credenza in Dio ha bisogno del papa* - che, altrimenti, rimarrebbe disoccupato - e non Dio (in ipotesi) del papa.

Invitiamo Benedetto XVI ad essere umile sapendo di poter offrire soltanto una speranza per coloro che non si arrendono al pensiero del nulla dopo la morte, e a non essere arrogante pretendendo di offrire certezze.

Nella *Lectio magistralis* tenuta da Ratzinger in un'aula del Senato il 13 maggio 2004 ha detto verso la conclusione: “Non sono preparato per entrare in una discussione dettagliata sulla futura Costituzione europea. Vorrei soltanto indicare alcuni elementi morali fondanti che, a mio avviso, non dovrebbero mancare. Un primo elemento è l'incondizionatezza con cui la dignità umana e i diritti umani devono essere presentati come valori che precedono qualsiasi giurisdizione statale. Questi diritti fondamentali non vengono creati dal legislatore né conferiti ai cittadini, ma, piuttosto, esistono per diritto proprio. Sono da sempre da rispettare da parte del le-

gislatore. Sono previamente dati come valori di ordine superiore.

Questa validità della dignità umana, previa ad ogni agire politico e ad ogni decisione politica, rinvia ultimamente al creatore. Solamente egli può stabilire i valori che si fondano sull'essenza dell'uomo e che sono intangibili. Che ci siano valori che non sono manipolabili per nessuno è la vera e propria garanzia della nostra libertà e della grandezza umana. La fede cristiana vede in ciò il mistero del creatore e della condizione di immagine di Dio che egli ha concesso all'uomo.

Ora, oggi quasi nessuno negherà direttamente la precedenza della dignità umana e dei diritti umani fondamentali rispetto ad ogni decisione politica. Sono ancora troppo recenti gli orrori del nazismo e della sua teoria razzista. Ma nell'ambito concreto del cosiddetto progresso della medicina ci sono minacce molto reali per questi valori. Sia che noi pensiamo alla clonazione, sia che pensiamo alla conservazione dei feti umani⁴⁰ a scopo di ricerca e di donazione degli organi, sia che pensiamo a tutto l'ambito della manipolazione genetica, la lenta consunzione della dignità umana che qui ci minaccia non può venir misconosciuta da nessuno. A ciò si aggiungono in maniera crescente i traffici di persone umane, le nuove forme di schiavitù, l'affare dei traffici di organi a scopo di trapianti. Sempre vengono addotte finalità buone per giustificare quello che non è giustificabile. In questi settori, mi sembra, la Costituzione europea dovrebbe essere molto chiara. Riassumiamo: la fissazione per iscritto dei valori della dignità dell'uomo, di libertà, eguaglianza e solidarietà, con le affermazioni di fondo della democrazia, dello Stato di diritto, implica un'immagine dell'uomo – nozione morale – e un'idea di diritto (per) niente affatto ovvie, ma che sono di fatto fondamentali fattori di identità dell'Europa, che dovrebbero venir garantiti anche nelle loro conseguenze concrete e che certamente possono venir difesi solamente se si forma sempre nuovamente una corrispondente coscienza morale.

Un secondo punto in cui appare l'identità europea è il matrimonio e la famiglia. Il matrimonio monogamico, come struttura fondamentale della relazione tra uomo e donna e al tempo stesso come cellula nella formazione della comunità statale, è stato forgiato a partire dalla fede biblica. Esso ha dato all'Europa, a quella occidentale come a quella orientale, il suo volto particolare e la sua particolare umanità. Anche proprio perché la forma di fedeltà e di rinuncia qui delineata dovette sempre nuovamente venir conquistata con molte fatiche e sofferenze. L'Europa non sarebbe più Europa se questa cellula del suo edificio sociale scomparisse o venisse essenzialmente cambiata. E tutti sappiamo quanto il matrimonio e la famiglia siano minacciati, da una parte mediante lo svuotamento della loro indissolubilità ad opera di forme sempre più facili di divorzio, dall'altra attraverso un nuovo comportamento che si va diffondendo – la convivenza di uomo e donna senza la formazione giuridica del matrimonio.

In vistoso contrasto con tutto ciò vi è la richiesta di comunione di vita di omoses-

⁴⁰ Si vede come Ratzinger non distingua volutamente tra embrione e feto. Secondo lui sin dal momento in cui l'ovulo viene fecondato dallo spermatozoo si deve parlare – ma antiscientificamente - di feto.

suali, che ora paradossalmente richiedono una forma giuridica la quale più o meno deve venir equiparata al matrimonio. Con questa tendenza si esce fuori dal complesso della storia morale dell'umanità, che, nonostante ogni diversità di forme giuridiche del matrimonio, sapeva tuttavia sempre che questo, secondo la sua essenza, è la particolare comunione di uomo e donna che si apre ai figli, e così alla famiglia. E qui non si tratta di discriminazione, bensì della questione di cos'è la persona umana in quanto uomo e donna e di come l'essere assieme di uomo e donna può ricevere una forma giuridica. Se da una parte il loro stare assieme si distacca sempre più da forme giuridiche, se dall'altra l'unione omosessuale viene vista sempre di più come dello stesso rango del matrimonio, siamo davanti ad una dissoluzione dell'immagine dell'uomo le cui conseguenze possono solo essere estremamente gravi.

E l'ultimo punto è la questione religiosa. Non vorrei entrare qui nelle discussioni complesse degli ultimi anni, ma mettere in rilievo solo un aspetto fondamentale per tutte le culture, il rispetto nei confronti di ciò che per l'altro è sacro, e particolarmente il rispetto per il sacro nel senso più alto, per Dio, cosa che è lecito supporre di trovare anche in colui che non è disposto a credere. Laddove questo rispetto viene infranto in una società qualcosa di essenziale va perduto”.

Ratzinger ha così concluso la sua *Lectio*: “L'Europa per sopravvivere ha bisogno di una nuova, certamente, critica ed umile accettazione di se stessa, se essa vuole davvero sopravvivere. La multiculturalità, che viene continuamente con passione incoraggiata e favorita è talvolta soprattutto abbandono e rinnegamento di ciò che è proprio, fuga dalle cose proprie. Ma la multiculturalità non può sussistere senza costanti in comune, senza punti di orientamento a partire dai valori propri. Essa sicuramente non può sussistere senza rispetto di ciò che è sacro. Di essa fa parte l'andare incontro con rispetto agli elementi sacri dell'altro. Ma questo lo possiamo fare solamente se il sacro, Dio, non è estraneo a noi stessi. Certo, noi possiamo e dobbiamo imparare da ciò che è sacro per gli altri. Ma proprio davanti agli altri e per gli altri è nostro dovere nutrire in noi stessi il rispetto davanti a ciò che è sacro e mostrare il volto di Dio che ci è apparso, del Dio che ha compassione dei poveri e dei deboli, delle vedove e degli orfani, dello straniero. Del Dio che è talmente umano che egli stesso è diventato un uomo, un uomo sofferente, che, soffrendo insieme a noi, dà al dolore dignità e speranza. Se non facciamo questo, non solo rinneghiamo l'identità dell'Europa, bensì veniamo meno anche ad un servizio agli altri, che essi hanno diritto di avere. Per le culture del mondo la profanità assoluta che si è andata formando in Occidente è qualcosa di profondamente estraneo. Esse sono convinte che un mondo senza Dio non ha un futuro. Pertanto proprio la multiculturalità ci chiama a rientrare nuovamente in noi stessi. Come andranno le cose in Europa in futuro non lo sappiamo. La Costituzione europea, per la quale si lavora attualmente, potrebbe, mi sembra, e dovrebbe essere un primo passo, un segno che l'Europa cerca nuovamente in maniera cosciente la sua anima. In questo bisogna dare ragione a Toynbee che il destino di una società dipende da minoranze creative. I cristiani credenti dovrebbero concepire se stessi come una tale minoran-

za creativa e contribuire a che l'Europa riacquisti nuovamente il meglio della sua eredità e sia così al servizio dell'intera umanità".

La *Lectio magistralis* di Ratzinger è un documento molto importante per chi rifiuta una concezione antropocentrica della natura. Un documento in cui anche le affermazioni condivisibili non sono coerenti con altre, come si cercherà di dimostrare. La riflessione generale a cui conduce la *Lectio* è dettata dall'impressione che venga confermata l'idea che una religione, come anche il cristianesimo, possa essere concepita, più come cemento di un'identità culturale che come religione salvifica, giacché nella *Lectio* di Ratzinger appare presente solo questo secondo aspetto, che farebbe anche del cristianesimo uno *strumento di comunione sociale*, più che di salvezza ultraterrena dell'individuo. Quest'ultimo aspetto è infatti del tutto assente nella *Lectio*. **Ma, se è vero che basta essere giusti per meritare la salvezza, come ha dichiarato lo stesso papa Giovanni Paolo II, non si vede perché si debba essere cristiani o seguaci di altra religione.** Pur nel suo fanatismo era coerente Agostino nell'affermare che fuori della Chiesa di Cristo non era possibile la salvezza. Diversamente il cristianesimo avrebbe perso la sua azione salvifica e sarebbe stato ingiustificato il proselitismo.

Il rilievo dato ad "un processo di nuova identificazione storica, compiuto in maniera del tutto consapevole sotto il regno di Carlo Magno" ha mancato di considerare la responsabilità di una siffatta costruzione avvenuta per mire espansionistiche del regno dei Franchi, che, piuttosto che esprimere "una coscienza della continuità e della novità", esprimeva la rottura del "continente mediterraneo" che era con l'Africa settentrionale un unico continente europeo, che rimase diviso dal resto dell'Europa a causa dell'invasione araba.⁴¹

Non è dunque questo il cristianesimo di cui oggi l'Europa si possa vantare, ma quello dottrinario – pur anch'esso travagliato, se giunse alla giustificazione delle persecuzioni e dei roghi – in quanto traghettatore nel Medioevo della razionalità della filosofia platonica ed aristotelica, che nei suoi maggiori filosofi cristiani distinse la fede dalla ragione, la legge divina dalla legge naturale, sia nel razionalismo di S. Tomaso che nell'empirismo di Ockham, il primo domenicano e il secondo francescano.⁴² Si tratta della stessa legge naturale elaborata dagli stoici e da Cicerone, recepita nel

⁴¹ H. Pirenne (*Maometto e Carlo Magno*, 1937, Newton 1993, p. 161) scrive che il vero inizio del Medioevo coincide con la perdita dell'Africa, dove si erano costituiti dei regni barbarico-cristiani ad opera delle popolazioni germaniche, che si erano assimilate alla popolazione romana convertendosi al cristianesimo in un'unica comunione culturale. E Pirenne attribuisce giustamente a Carlo Magno la responsabilità di non avere accolto il disegno politico della Chiesa romana di un recupero dell'Africa tramite un'unione di tutte le forze dell'Europa del Sacro Romano Impero. Ciò dimostra che, dopo la scomparsa dell'Impero romano, non vi fu in Europa una "continuità con la storia del mondo sino ad allora". Se avesse vinto l'idea papale di una continuità con la storia l'Europa carolingia avrebbe promosso una riconquista dell'Africa settentrionale, che oggi sarebbe ancora continente europeo, e il Mediterraneo non avrebbe diviso due mondi separati e contrapposti.

⁴² Entro lo stesso indirizzo può essere ricompresa l'opera giuridica di Marsilio da Padova (1275-1343), quasi coetaneo di Guglielmo di Ockham (1290-1349), perché egli, nel suo famoso *Defensor pacis* (1324), pur non facendo esplicito riferimento alla dottrina del diritto naturale, ritenne che esi-

diritto romano e inclusa nel diritto canonico medioevale, quale fondamento del diritto naturale dell'individuo. Purtroppo il cristianesimo dei papi, partente dalla dottrina di Gelasio I, razzolò poi male pretendendo di far dipendere nella prassi storica la legge civile dalla legge divina identificata, per di più, con l'autorità papale, dimentica persino di quanto scrisse S. Paolo richiedendo che i cristiani obbedissero all'autorità civile, in quanto ogni autorità proviene direttamente da Dio. E fu la razionalità intrinseca alla legge naturale che, pur nel contrasto con la fisica aristotelica, generò la scienza moderna, vanto maggiore dell'Occidente.

Non contenti dell'esperienza storica i folli che conducono la politica di oggi stanno favorendo la terza e più pericolosa invasione musulmana, quella non armata dell'immigrazione, con futuri tentativi di conquista dall'interno, e non più dall'esterno, essendo più pericoloso il nemico interno che quello esterno.

Manca la volontà politica di sbarrare l'ingresso all'immigrazione islamica.

A parte queste riflessioni storiche, che dimostrano come il cristianesimo in Europa si sia espanso andando dietro le armi dei re cristiani, che preparavano il terreno alle missioni, ciò che della *Lectio* di Ratzinger non suscita meraviglia è il fatto che egli, allora prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio), non abbia mai accennato alle responsabilità dei papi nella divisione dell'Europa cristiana, dovendo difendere la dignità della sedia papale, mentre suscita meraviglia il fatto che non abbia mai impiegato l'espressione "diritto naturale", che, pure, come abbiamo ampiamente documentato, è un'eredità del Medioevo cristiano. Nella concezione medievale, come, soprattutto, in quella di S. Tomaso, il diritto naturale non ha una connotazione antropocentrica, pur essendo inserito in una concezione gerarchica della natura, perché appare prevalentemente come *diritto all'autoconservazione*, con tutte le potenzialità che esso esprimeva, in quanto da esso poteva discendere il diritto alla libertà, e non viceversa. Il diritto naturale assume una connotazione antropocentrica nell'età moderna, in cui, in contraddizione con la concezione del mondo nascente dalla rivoluzione scientifica, diventa antropocentricamente diritto della ragione. E in nome del diritto della ragione male inteso l'Europa colonialista, come la cattolicissima Spagna in America, ha imposto il diritto della ragione della forza senza accompagnarla alla forza della ragione.

Ratzinger, senza avvedersi del paradosso, ha proposto una concezione dei diritti che è quella dell'età moderna, levatrice dell'Illuminismo e del laicismo, mentre ha taciuto del diritto naturale sorto all'interno del cristianesimo in connessione con la legge naturale quale fu concepita nell'antica Grecia sin dagli albori del pensiero filosofico, specialmente con Anassimandro e con Eraclito. Ratzinger avrebbe dovuto vedere nell'antica Grecia le radici dell'identità europea perché dalla legge naturale,

stesse una scienza del diritto che dovesse considerare la legge dello Stato come espressione di ciò che discende da un giudizio universale (I, 10,3).

quale fu concepita dal pensiero greco, nacque nel Medioevo la concezione del diritto naturale come insieme di diritti individuali, ancora assenti nell'antichità, ma aventi fondamento sulla legge naturale espressa dal pensiero filosofico greco. Ratzinger si è riferito ai "diritti fondamentali che non vengono creati dal legislatore" senza aggiungere che tali diritti discendono, tramite il diritto naturale del cristianesimo medievale, dalla legge naturale della filosofia greca, e che, contraddittoriamente, nell'età moderna, essi sono stati concepiti come diritti della ragione, cioè diritti della sola natura umana.

La conseguenza è che Ratzinger, esorcizzando il diritto naturale, evitando sempre di nominarlo, l'ha mascherato dietro la concezione puramente morale dei diritti, facendo riferimento al lagnoso e stantio discorso, di stile rinascimentale, sulla dignità dell'uomo. Ma il Rinascimento rappresenta un'involuzione, in fatto di diritti, rispetto al pensiero cristiano medievale, che non è pervaso da un antropocentrismo esasperato come quello rinascimentale, che, permeato dalla retorica sulla dignità dell'uomo, si contrappone alla concezione cosmica, e non umana, della giustizia, quale è quella medievale.

Per Ratzinger i diritti sorgono soltanto dalla necessità di salvaguardare la dignità dell'uomo, in un totale oblio della natura, che sembra, dal suo punto di vista, un inutile spreco della creazione divina, al contrario di quanto apparve a S. Tomaso, che vide nella natura, non una proprietà umana, ma un'espressione della potenza di Dio. Il continuo, e perfino nauseante, riferimento alla dignità dell'uomo - che ignora che non esiste l'uomo, ma esistono gli uomini, compresi i criminali, che, dal punto di vista di Ratzinger, dovrebbero avere anch'essi una dignità per il solo fatto di essere uomini, cioè fatti a somiglianza di Dio - tradisce il vuoto moralistico e antropocentrico della *Lectio* di Ratzinger, che ha mancato di considerare che l'Europa, più in generale l'Occidente, ha ancora un'eredità da difendere e una missione da svolgere nel resto del mondo: estendere il diritto naturale, e non più nel suo significato antropocentrico, ma nel contesto di una concezione scientifica dell'uomo, quale è data dalla biologia evoluzionistica, che ha portato alla consapevolezza della comune origine di tutte le forme di vita.

Molta umanità, piuttosto che essere degna della cosiddetta dignità umana, sta sotto il livello dell'animalità, essendo colpevole di «lesa animalità», come direbbe l'etologo Giorgio Celli.

Riguardo a questo punto Ratzinger dovrebbe dire in quale fase dell'evoluzione egli ritenga che l'uomo sia diventato tale e sia stato dotato di responsabilità morale e di anima immortale, pur discendendo dall'*Australopithecus*, e in che cosa sia consistito il peccato originale, considerando che la Chiesa cattolica ha "riabilitato" Darwin anche con un discorso di Giovanni Paolo II alla «Pontificia accademia delle Scienze» nell'ottobre del 1996.

Sulla base di un'evoluzione interpretata finalisticamente, cioè antiscientificamente, presupponendo un disegno divino – col porre la causa, considerata come

fine, al posto dell'effetto - come recentemente l'ha interpretata il cardinale austriaco Christoph Schönborn,⁴³ privo del senso del ridicolo, in quanto, prescindendo dall'incidenza determinante della casualità nell'evoluzione, dovrebbe addebitare a Dio anche i terremoti, tutti i fallimenti rappresentati dai rami estinti dell'evoluzione, la "crudele" catena alimentare del mondo animale, ogni sorta di parassiti o di insetti "nocivi" - zecche, pulci, pidocchi, zanzare, etc. - che, anche nel caso in cui facciano parte della catena alimentare, tormentano la vita di tanti altri animali, l'esistenza di migliaia di malattie genetiche sfuggite alla selezione naturale, virus e batteri che, non facendo parte della catena alimentare, vivono "stupidamente" per suicidarsi insieme con l'organismo di cui provocano la morte - e il quadro potrebbe ampliarsi di molto per dare l'immagine di un Dio sadico e crudele, oppure *onnipotente* - ebbene, di fronte a tutto ciò il cardinale Schönborn è libero di accecarsi con la fede sino ad affermare che l'evoluzionismo può essere insegnato come una delle tante teorie, ma non può pretendere di accecare gli altri opponendo alla sperimentata casualità nell'evoluzione le ridicole falsificazioni, che abbiamo documentato, di un testo privo di qualsiasi credibilità - la Bibbia - dovuto ad un popolo, quello ebraico, che, tra i popoli dotati nell'antichità di una scrittura, fu il popolo più ignorante di tutta la Terra, un vero *miracolo d'ignoranza*, di cui Dio avrebbe approfittato per rivelarsi furbescamente insinuandosi, da prima, con il nome di Jahweh (ma altri all'inizio lo chiamarono Elohim), tra le divinità pagane, per competere con esse prima di diventare dio nazionale con Giosia (640-609) e dio unico a metà del V secolo a. C., con l'escatologia degli ultimi "profeti" (come Malachia (metà del V secolo) e il Deutero-Zaccaria (*Zaccaria*, 9-14, fine del IV secolo) in un ancor vivo contrasto con gli Ebrei dello scomparso Stato di Israele (a nord), che preferivano una religione sincretistica che lasciasse spazio nei loro santuari anche ad altre divinità pagane, oltre che a Jahweh, a cui gli Ebrei della Giudea riconoscevano un'unica casa, che essi chiamavano "casa del Signore", mentre, in realtà, era il tempio-mattatoio di Gerusalemme, ricostruito nel 515 dopo l'esilio in Babilonia.⁴⁴

Si ricordi il cardinale Schönborn che dopo la divisione del regno unitario ebraico in due regni, Israele e Giuda, in Israele la divinità pagana Jahweh doveva ancora competere con la divinità rappresentata dal "vitello d'oro" (*Esodo*, 32), conservata dal primo re d'Israele, Geroboamo I (926-907), che, "dopo essersi consigliato, fece due vitelli d'oro e disse al popolo: «Siete ormai saliti abbastanza a Gerusalemme! O Israele, ecco i tuoi dèi, che ti han tratto dal paese d'Egitto». E ne mise uno a Bethel e l'altro a Dan" (*I Re*, 12,25 sgg.). Ma il tardo redattore giudaico del libro dei *Re*, appartenendo al culto di Jahweh, predominante, ma non unico, nello Stato di Giuda, mal sopportò che fosse stato attribuito, non a Jahweh, ma ad altra divinità

⁴³ "Un intervento dell'arcivescovo di Vienna riaccende in America la disputa su creazionismo e sviluppo della vita. Le scuole non insegnino soltanto Darwin", *Corriere della sera*, 10 luglio 2005.

⁴⁴ Cfr. J. Alberto Soggin, *Storia d'Israele dalle origini fino alla rivolta di Bar Kochhà*, Paideia 1984, cap. XIII.

pagana, il merito di aver tratto gli Ebrei dalla cattività d’Egitto, e nel racconto inventò per Geroboamo una punizione da parte di Jahweh, che seccò una mano a Geroboamo, il quale implorò l’inviato di Jahweh, proveniente da Gerusalemme, capitale dello Stato di Giuda, perché pregasse il suo Jahweh affinché gli fosse reso l’uso della mano. Ciò avvenne (*1Re*, 13,1 sgg.).

Dunque il re d’Israele credeva sia in Jahweh che nel dio Baal, rappresentato da un vitello d’oro. Ma aveva preferito come dio protettore per Israele il dio Baal, perché in Giuda avevano preferito Jahweh, che non poteva proteggere, evidentemente, due Stati – ebraici! - che non andavano d’accordo. Infatti, successivamente, il re Geroboamo “creò di nuovo dei sacerdoti degli alti luoghi”, cioè dei santuari dove si continuò a pregare il vitello d’oro. Non basta. Ancora durante il lungo regno (699-43) del re di Giuda (non d’Israele) Manasse (*2Re*, 21,1 sgg.) era dominante il politeismo, se di tale re si scrive: “Ricostruì le alture che suo padre Ezechia aveva distrutto; eresse altari a Baal e fece un palo sacro, come aveva fatto Acab, re d’Israele (874-53); venerò tutto l’esercito del cielo e gli rese un culto. Costruì pure altari nel tempio di Jahweh, riguardo al quale Jahweh aveva detto: «In Gerusalemme porrò il mio Nome». Così costruì altari a tutto l’esercito del cielo nei due atrii del tempio di Jahweh”. Il “democratico” Manasse evidentemente non voleva far torto alle altre divinità, e sacrificò anche ad esse, oltre che a Jahweh, nel tempio-mattatoio di Gerusalemme. Questo passo tradisce ancor di più l’origine pagana di Jahweh, una delle divinità che le popolazioni pagane della Palestina già riconoscevano prima dell’insediamento ebraico, come abbiamo già detto all’inizio del nostro libro. Ma giova ripetere quanto uno storico ha scritto su questo punto:

“Che Jahweh fosse soltanto una delle divinità adorate nel contesto di un pantheon molto più numeroso, anche se nei due regni divinità nazionale e nel Sud anche dinastica, appare sempre più evidente”.⁴⁵

Questa è l’unica verità, storica - anche se romanzata dal redattore del libro dei *Re*, ispirantesi alla riforma religiosa del re Giosia - che il cardinale Schönborn, e gli accecati come lui, possono contrapporre all’evoluzione biologica di Darwin. Egli contrappone ad una teoria scientifica la comicità del mito biblico del dio pagano Jahweh, che, dopo molti secoli dalla sua invenzione tra i pastori nomadi del deserto del Sinai (XIII secolo), fu promosso ufficialmente a dio nazionale in Gerusalemme alla fine del VII secolo a. C. da Giosia, re di Giuda, che sfrattò tutte le altre divinità dal tempio-mattatoio di Gerusalemme, e promosso ulteriormente dai cristiani a prima Persona della trinità. Ne ha fatto di carriera il dio pagano Jahweh! Se si riflettessero seriamente sulle *origini ebraico-pagane del dio cristiano* ci sarebbe da scrivere una esilarante commedia, rappresentando un bisticcio tra il democratico Baal e il dispotico Jahweh che pretende di non dover coabitare con altri dèi nel tempio-mattatoio. Un dio che riuscì ad apparire serio quando, *ridotto nel cristianesimo al si-*

⁴⁵ J. A. Soggin, op. cit., p. 293.

lenzio da suo figlio, il Verbo, che incominciò a parlare al suo posto, fu purificato dal cristianesimo, che gli fece fare un bel bagno dentro la filosofia neoplatonica, per fargli perdere tutte le scorie dell'ebraismo.

Ma la carriera a Jahweh, spregiatore del diritto naturale, è costata il silenzio dentro il cristianesimo.

Tornando ora alla *Lectio* di Ratzinger, risulta evidente che essa è percorsa da una serie di contraddizioni. Egli prende atto del fatto che è una caratteristica positiva dell'Occidente l'aver separato il potere civile da quello religioso. Ma, nonostante ciò, quando affronta la questione della Costituzione europea, egli si appella a dei contenuti che sarebbero giustificati soltanto sulla base di una concezione integralistica, che fa capo ai dogmi, sottintesi, della Chiesa, che ritiene, per esempio, che sin dal momento del concepimento appaia l'anima immortale, per cui viene a sparire anche la distinzione scientifica tra feto ed embrione e si ostacola la ricerca genetica nella terapia genica di molte malattie a causa dell'identificazione dell'individuo con l'embrione, sul presupposto che la vita sia un dono, perché dono divino. In questo modo la laicità dello Stato, pur riconosciuta a parole, diventa solo una farsa. Né vi era bisogno di scomodare la Bibbia per giustificare il matrimonio monogamico, essendo esso previsto già nell'antichità greco-romana come fondamento di una famiglia che sia posta a difesa del patrimonio, contro la sua dispersione.

E non discende certamente da una legge naturale l'indissolubilità del matrimonio, che Ratzinger considera necessaria perché la sua mancanza sarebbe indice di corruzione morale. Come se per riconquistare la sua anima cristiana l'Occidente dovesse abolire il divorzio, mostrando di essere così moralmente superiore al resto del mondo, ma di fatto abolendo la distinzione tra Stato e Chiesa. Tranne che Ratzinger voglia limitarsi ad un appello alle singole coscienze dei cristiani. Ma anche in questo caso proponiamo al teologo⁴⁶ Ratzinger un confronto del vangelo di *Marco* (10,1-12) con quello di *Matteo* (19,9-12), che, derivando da un vangelo scritto in aramaico per i soli Ebrei prima del vangelo di *Marco* – e perciò molto prima del '70 - su quest'argomento è più esteso, in quanto, non escludendo il divorzio, *si limita a proporre, invece che imporre, la conservazione del legame matrimoniale come perfezione morale*, non a tutti richiesta. Infatti i discepoli avevano obiettato a Gesù: "Se tale è il caso dell'uomo rispetto alla donna non conviene prender moglie". "Ma Gesù rispose loro: «non tutti son capaci di praticare questa parola, ma quelli soltanto ai quali è dato»". E proseguì con una metafora: "«Vi sono degli eunuchi i quali sono stati fatti tali dagli uomini, e vi sono degli eunuchi i quali si son fatti eunuchi da sé a cagione del regno dei cieli. *Chi è in grado lo faccia*»". Dunque Gesù non pretese che tutti si facessero eunuchi da sé, cioè - fuori della metafora - non divorziassero. Disse soltanto che chi si fosse fatto eunuco, cioè non avesse divorziato, avrebbe acquistato un merito mag-

⁴⁶ Avevamo scritto "al cardinale Ratzinger", giacché questo capitolo fu in buona parte scritto prima della sua elezione a papa.

giore. Il suo concludere con «chi è in grado di farlo lo faccia» non lascia dubbi. Esso significa soltanto: chi è in grado di rinunciare al divorzio non divorzi. Non vi è il divieto del divorzio, perché viene solo espressa una preferenza morale. Il divieto del divorzio è un'invenzione della Chiesa cattolica. E si sa quale fosse il contesto storico in cui la frase di Gesù fu pronunciata: gli Ebrei talvolta, pur contro la riforma legislativa di Nehemia e Esdra (V secolo a. C.), che vietava il matrimonio con donne straniere, ripudiavano la moglie, appellandosi alla legge mosaica, ma per risposarsi con una straniera, di altra religione, ed usufruire così della protezione, politica ed economica, di una grande famiglia straniera. Gesù voleva soltanto frenare una pratica assai diffusa. «Nell'ebraismo è infatti la religione della madre a determinare quella dei figli, perché la sua identità è sempre sicura».⁴⁷

D'altra parte, da alcuni rotoli trovati qualche decennio fa in Palestina e portati a New York da un teologo australiano, che li tradusse – e di cui non si è più scritto né parlato, forse per ovvi motivi - risultava che Gesù si era sposato due volte, che la seconda moglie era stata Maria Maddalena e che aveva avuto complessivamente cinque figli. Tutti nipoti di Dio Padre, se Gesù era figlio di Dio? Sarebbe bene che Ratzinger ci desse ulteriore notizia di questi rotoli.

Per quanto riguarda il riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali, anche in tale caso non è necessario essere cristiani per avvedersi che si tratta di un assurdo giuridico proprio alla luce del diritto naturale, essendo gli omosessuali *errori della natura*. Per tale motivo non possono essere considerati normali e pretendere di essere equiparati, con eguali diritti *di coppia*, agli eterosessuali. Essi per esistere hanno bisogno degli eterosessuali, e una società di omosessuali non potrebbe nemmeno continuare ad esistere, per cui una società, dovendoli considerare non funzionali alla sua sopravvivenza, non può nemmeno riconoscerli come soggetti giuridici in relazione alla loro pretesa di avere diritti *di coppia*.

Vi è infine un ultimo aspetto in cui si rivela ancor di più la contraddizione di fondo della *Lectio* di Ratzinger. Esso riguarda la questione della multiculturalità, che giustamente Ratzinger ritiene essere un pericolo per l'identità europea, soprattutto, aggiungiamo noi chiaramente, al contrario di Ratzinger, con riferimento all'islamismo, che Ratzinger non ha avuto il coraggio di riconoscere come il vero nemico della complessiva tradizione occidentale.

Che significa il dovere di “rientrare nuovamente in noi stessi” mentre, allo stesso tempo, si va predicando cristianamente la politica dell'accoglienza indipendentemente dal pericolo degli islamici? Ratzinger dovrebbe mettersi d'accordo prima di tutto con se stesso. *La Chiesa, essendo cattolica, cioè universale, sinora ha alimentato proprio quella società multiculturale da cui proviene, con l'Islam, il vero pericolo per la tradizione occidentale, fondata sulla distinzione tra Stato e religione.*

L'Islam – anima persa - da cui non ci si può attendere alcuna scoperta scienti-

⁴⁷ J. Alberto Soggin op. cit., pp. 428-29.

fica né alcuna innovazione tecnologica – non vi un è solo marchio (*made in*) di un prodotto che venga da un Paese islamico! - dovrà essere combattuto isolandolo economicamente e impedendo l’immigrazione islamica in Occidente. Esso vive parassitariamente importando tutto dall’Occidente o dai Paesi asiatici occidentalizzati. Quando l’idrogeno sostituirà il petrolio, l’isolamento economico dell’Islam potrebbe segnare la sua fine con la riduzione di tutti i Paesi islamici allo stato di natura. Forse gli islamici capirebbero allora che non possono vivere senza quel mondo che essi ritengono corrotto e a cui, pertanto, si ritengono superiori.

Soltanto nei limiti del riconoscimento della distinzione tra Stato e religione quale eredità cristiana, oltre che in funzione di barriera contro “la terza invasione musulmana dell’Europa”,⁴⁸ non si può ignorare nella Costituzione europea, in conformità alla dottrina delle due spade di papa Gelasio I, esprime la separazione del potere civile da quello religioso, la nascita, nella pianta cristiana, del diritto naturale, le cui radici si immergono nel terreno della legge naturale dell’antichità greca.

*Ma su questa pianta bisogna oggi operare degli innesti in conformità con la verità scientifica dell’origine comune di tutte le forme di vita.*⁴⁹

È infatti dalla verità scientifica, e perciò metaculturale, della discendenza dell’uomo da altre specie animali e della comune origine di tutte le forme di vita che la “verità” del cristianesimo deve trarre coerentemente le conseguenze, avendo riconosciuto nel documento del 1996 la verità scientifica del darwinismo. E da tale verità scientifica discende che, *se esiste un diritto naturale, questo non può essere attribuito alla sola natura umana*. Con le conseguenze di questa verità scientifica la Chiesa cattolica rifiuta ancora di confrontarsi sul piano dei diritti, mentre il *Dizionario di teologia morale* del cardinale Francesco Roberti ripete la nauseante concezione secondo cui “l’ordine gerarchico delle creature, voluto dal Creatore, ha posto l’uomo re e quindi proprietario ed usufruttuario di tutti gli esseri inferiori. Gli

⁴⁸ L’espressione è dello storico inglese Bernard Lewis (*L’Europa e l’Islam*, 1995, Laterza 2001, p.95). L’autore ritiene che l’attuale invasione, proprio perché non armata, sia più pericolosa della prima invasione, araba, e della seconda, turca.

⁴⁹ Sono rimasti purtroppo ancora sulla carta i 14 articoli della *Dichiarazione universale dei diritti dell’animale* presentata nel 1978 all’Unesco dai rappresentanti di numerose leghe protezionistiche europee. Il primo articolo recita: “Tutti gli animali nascono uguali davanti alla vita e hanno gli stessi diritti all’esistenza”. Su questo argomento cfr. di Silvana Castignone *La questione animale tra etica e diritto*, in *Teorie etiche contemporanee* (a cura di C. A. Viano), Bollati Boringhieri 1990, pp. 225 sgg. Purtroppo, la stessa Europa, che, insieme con gli Stati Uniti d’America, dovrebbe farsi promotrice della realizzazione di tale *Dichiarazione*, è carente in fatto di rispetto dei diritti animali, e, subordinando ad essi gli interessi economici, non agisce nelle sedi internazionali perché, per esempio, nell’area cinese cessino le crudeltà sugli animali derivanti dallo sfruttamento di essi nella medicina tradizionale o dalle barbare tradizioni alimentari fondate sul principio secondo cui tutto ciò che si muove da sé è mangiabile. Le conseguenze si vedono anche in Occidente, per il diffondersi di malattie virali che provengono sempre dall’Asia. E sarà ancora così nel futuro sino a quando il diritto naturale all’autoconservazione non comanderà sull’economia.

zoofili perdono troppo di vista lo scopo per cui gli animali, creature irragionevoli, sono stati da Dio creati, cioè a servizio ed uso dell'uomo".⁵⁰

A questa concezione si può rispondere con una considerazione di Konrad Lorenz: "Neppure le conoscenze che fanno epoca, quelle di cui siamo debitori ad un Giordano Bruno o un Galileo Galilei, hanno avuto un profondo influsso sulla nostra concezione del mondo...Con troppa facilità gli uomini si considerano il centro dell'universo, qualcosa di estraneo e di superiore alla natura...Le grandi scoperte delle scienze naturali inducono l'uomo a un senso di umiltà: proprio per questo vengono avversate...La cosa più detestabile per l'uomo è sapere di non essere altro che un'escrescenza del grande albero della vita..."⁵¹

Ratzinger, prima della *Lectio magistralis*, aveva affrontato, in una conferenza del 19 gennaio 2004, il tema del diritto naturale, contrastando pubblicamente le tesi di Habermas, uno dei peggiori responsabili del relativismo culturale dilagante nella filosofia contemporanea. In tale occasione Ratzinger disse⁵² che "la Grecia antica conobbe la sua età dei Lumi, che il diritto fondato sulle religioni tradizionali perse la sua evidenza e fu necessario indagare più profonde ragioni del diritto. Sorse così l'idea che di fronte al diritto stabilito, che può essere ingiusto, ci deve essere pur sempre un diritto che proviene dalla natura, dallo stesso essere dell'uomo. Si dovette scovare questo diritto atto a costituire il correttivo al diritto positivo". Purtroppo, come abbiamo già detto, Ratzinger, rimasto fermo al diritto naturale inteso nell'età moderna come diritto della ragione, ha mancato di riprendere il concetto di diritto naturale della tradizione tomistica, che, paradossalmente, era più avanzato di quello espresso dall'età moderna, da cui Ratzinger ha continuato a ricavare il diritto naturale come diritto della ragione, e perciò dell'uomo. Egli, infatti, prosegue: "Il diritto naturale è rimasto – soprattutto nella Chiesa cattolica – l'argomento col quale nel dialogo con la società laica e con le comunità religiose si fa appello alla comune ragione e si cercano le basi per una intesa sui principi etici del diritto in

⁵⁰ Ediz. Studium, Roma 1961. Nessun progresso rispetto a questa concezione è stato fatto nella rivista dei gesuiti *Civiltà cattolica* (7 novembre 1992) né nel *Catechismo della Chiesa cattolica* (1999), pp. 342-43.

⁵¹ *Das Wirkungsgefüge der Natur und das Schicksal des Menschen*, München 1978, p. 42.

⁵² Si tratta di una conferenza il cui testo è ora compreso in J. Ratzinger, *Europa. I suoi fondamenti oggi e domani*, S. Paolo 2000, pp. 61 sgg. In tale testo si fa riferimento, in nota (a p. 68), alla "distinzione dei veri e propri risultati scientifici dalla filosofia ad essi collegata" con rinvio a "R. Junker-Scherer (a cura di), *Evolution. Ein kritisches Lehrbuch*, Weyel 1984". Indicazioni per il confronto con la filosofia collegata alla teoria dell'evoluzione in J. Ratzinger, *Fede – Verità – Tolleranza*, Siena 2003". Si noti come l'intolleranza provenga proprio da chi, sulla base della fede - in sostanza della Bibbia - vorrebbe distinguere un'interpretazione filosofica della teoria dell'evoluzione - che non è più una teoria ma un fatto - dai risultati scientifici, per poi sostituire la ragione con la fede. In realtà non si tratta nemmeno di distinguere la filosofia dai risultati scientifici considerati neutri, perché, in sostanza, anche l'interpretazione finalistica, in accordo con la fede, è anch'essa un'interpretazione filosofica, ma antiscientifica. Si tratta di rispettare i risultati scientifici, che parlano da sé, escludendo un finalismo, e perciò anche un progetto divino, nella natura. E questa non è un'interpretazione filosofica.

una società laica e pluralista...L'idea del diritto naturale presuppone un concetto di natura nel quale natura e ragione si intrecciano, nel quale la natura stessa è ragionevole. Questa concezione della natura, con il prevalere della teoria dell'evoluzione, è andata in frantumi: la natura in quanto tale non sarebbe ragionevole, anche se c'è un agire ragionevole in essa. Questa è la diagnosi che da lì ci viene e che oggi sembra incontestabile. Delle varie dimensioni del concetto di natura che stavano alla base del diritto naturale di allora, è rimasta soltanto quella che Ulpiano (III sec. d. C) esprimeva con l'espressione: «Ius naturae est quod natura omnia animalia docet» (Il diritto naturale è ciò che natura insegna a tutti gli animali). Ma questo non basta per le nostre domande, nelle quali non viene in gioco ciò che riguarda tutti gli "animalia", ma i compiti specificamente umani creati dalla ragione dell'uomo e ai quali non si può rispondere senza la ragione".

A Ratzinger rispondiamo: *l'evoluzione biologica non ha affatto mandato in frantumi il diritto naturale*. Essa ha mandato in frantumi soltanto una certa concezione del diritto naturale, quella antropocentrica di Ratzinger, che non riesce ad andare oltre l'identificazione della natura con la ragione umana espressa dalla filosofia moderna a iniziare da Cartesio, in contraddizione con lo spirito della rivoluzione scientifica del '600. Se Ratzinger avesse riconosciuto l'evidenza, cioè che il diritto naturale, in quanto naturale, non poteva sorgere soltanto con la comparsa dell'uomo sulla Terra, quale risultato dell'evoluzione biologica, e che, pertanto, esiste un diritto naturale quale lo concepì Ulpiano, *come diritto di tutti gli animali all'auto-conservazione, e non come diritto della ragione*, sarebbe stato costretto a riconoscere anche che i diritti umani discendono dal diritto naturale, senza dover "presupporre che soltanto l'uomo, unicamente per la sua appartenenza alla specie «uomo», sia soggetto di diritti" o "presupporre che il suo stesso essere sia portatore di valori e norme da rintracciare e non da inventare". Oggi la Chiesa cattolica, che ha accettato il darwinismo, pur distorcendolo in una interpretazione finalistica, deve ammettere per coerenza che

il diritto naturale precede l'esistenza della specie umana, altrimenti non può esistere nemmeno per gli uomini, ed ogni diritto diventa solo una convenzione.

Se la Chiesa cattolica riconoscesse ciò, il non credente che affermi il diritto naturale come fondamento di ogni altro diritto potrebbe trovare su questo tema una sorta di consonanza, *anche se non una condizione di accordo*, con il cattolicesimo, escluso che la possa trovare nella pattumiera del relativismo della filosofia contemporanea.

Che poi la Chiesa aggiunga all'uomo l'anima immortale e la neghi agli altri animali, questo è un fatto secondario, di cui gli animali non umani certamente non possono dolersi, giacché della stessa privazione non si dolgono nemmeno gli atei, essendosene privati da sé.

Soltanto quando il diritto naturale comanderà sull'economia, in rispetto dell'ambiente e della vita degli animali non umani si potrà dire che l'Occidente avrà cessato di concepire il diritto naturale antropocentricamente.

Pertanto Ratzinger, piuttosto che continuare a parlare di valori morali, avrebbe dovuto considerare il diritto naturale, che, se è naturale, non può essere della sola natura umana. Solo dal rispetto del diritto naturale possono discendere i doveri morali in quanto siano non soltanto morali, ma anche giuridici.

E solo l'Occidente ha questa eredità, che è la sua vera identità, impostasi anche con le rivoluzioni, che sono state fatte anche fuori dell'Occidente, ma mai, come in Occidente, in nome del diritto naturale e per la libertà di pensiero.

Il cristianesimo, soprattutto nella sua versione cattolica, abituato ad ingoiare rospi in tutta la sua storia, costretto ad adeguarsi prima o dopo alla realtà scientifica per sopravvivere,⁵³ nel documento del 1996 ha dovuto ingoiare anche il rospo dell'evoluzione biologica⁵⁴ per cui non può più nascondere la testa sotto la sabbia, ma

⁵³ Si pensi che soltanto nel 1870 la Chiesa cattolica ha accettato ufficialmente il sistema eliocentrico.

⁵⁴ Si è già detto in una precedente nota che alcuni teologi, soprattutto cattolici, hanno interpretato l'evoluzione in senso finalistico, come orientata verso la formazione dell'uomo. Essi, tuttavia, annaspiano nella questione riguardante il momento in cui la specie umana sarebbe stata dotata di un'anima immortale dopo avere raggiunto un certo grado di evoluzione, né sono riusciti a spiegare in che cosa sarebbe consistito il peccato originale una volta sostituita la coppia Adamo ed Eva con una comunità di uomini.

È interessante rilevare come già Leibniz avesse prospettato, nella sua concezione finalistica dell'evoluzione, l'elevazione dell'uomo al grado di anima razionale o per metodo naturale (tramite tuttavia un disegno preordinato di Dio) o tramite l'intervento diretto di Dio stesso che avrebbe agito per una sorta di *transcreazione* (*Philosofischen Schriften*, VI, pp.15-16). Cfr. su questo punto Arthur Lovejoy, *La grande catena dell'essere* (1936), Feltrinelli 1966, p. 280. Cfr. anche Lettera a De Bosses, 8 settembre 1709 (in *Scritti filosofici*, Laterza 1963, p. 498). Ma la teoria di Leibniz comportava coerentemente che anche l'anima di un insetto sopravvivesse (Lettera ad Arnauld, 30 aprile 1687, in *Scritti filosofici*, cit. p. 190). “Pare che Democrito abbia anch'egli intuito questa risurrezione degli animali, perché Plotino gli attribuisce una dottrina della risurrezione....anche gli animali perdurano, e non v'è ragione di credere ad una estinzione totale delle anime” (*Sulla dottrina d'uno spirito universale unico*, *Scritti*, cit. p. 330). “Tutte le cose in natura sono analoghe, e facilmente dalle più grosse si possono capire le più sottili, stando esse negli stessi rapporti. Solo Dio è una sostanza veramente separata dalla materia” (*Sull'anima e sulle anime delle bestie*, *ibid.*, p. 356). “ Gli animali non periscono del tutto con ciò che noi chiamiamo morte...essi non fanno che tornare a un più esiguo teatro, dove possono tuttavia essere tanto sensibili quanto nel più grande...gli animali non possono nascere né perire: essi vengono semplicemente sviluppati, involuppati, vestiti, spogliati, trasformati; le anime non lasciano mai tutto il loro corpo e non passano affatto da un corpo in un altro. Non vi è dunque metempsicosi, ma metamorfosi: gli animali non fanno che mutare, prendere ed abbandonare alcune parti” (*Principi della natura e della Grazia*, *ibid.*, p. 362). Leibniz era coerente con la convinzione che l'uomo fosse derivato da altre specie viventi e che la vita fosse nata originariamente dal mare. Egli giunse intuitivamente alla stessa conclusione a cui oggi noi siamo pervenuti scientificamente con Darwin.

deve riconoscere le conseguenze della comune origine di tutte le forme viventi, che rende ridicola la convinzione che soltanto l'uomo abbia un diritto naturale, identificato con il diritto della ragione, su cui continuare a conservare l'archeologia da museo storico del Vecchio Testamento. D'altra parte, la teologia cristiana non è ricavabile dai Vangeli, che - pur nell'evidenza della conservazione di una tradizione ebraica, di cui è espressione, oltre alla mancata condanna del tempio-mattatoio degli Ebrei,⁵⁵ l'immagine stessa del sacrificio di sangue dovuto a Dio tramite, questa volta, l'immolazione del suo stesso figlio, quale condizione di riscatto dell'uomo dal peccato - sono del tutto privi di una concezione del mondo, essendo il loro con-

La soluzione dei teologici che accettano l'evoluzione biologica ricorda, per altro, quella di Alfred Russel Wallace, che, dopo avere concepito l'evoluzione biologica sulla base della selezione naturale, indipendentemente dal suo contemporaneo Darwin, ritenne (*The Origin of Human Races*, 1864) che la selezione naturale fosse cessata nei confronti dell'uomo quando l'evoluzione del suo cervello era culminata nel conseguimento della stazione eretta. Da quel momento l'evoluzione ulteriore del cervello umano non sarebbe più dipesa dalla selezione naturale, insufficiente, secondo Wallace, a spiegare anche soltanto le inferiori capacità mentali dei selvaggi. Infatti, secondo Wallace, sarebbero occorsi circa dieci milioni di anni per spiegare l'evoluzione del cervello umano sino alle capacità del cervello dei selvaggi. Nel 1869 Wallace, trovandosi di fronte alla difficoltà di dover riconoscere troppi milioni di anni per giustificare l'evoluzione naturale del cervello umano ricorrendo alla sola selezione naturale, e ritenendo che nei selvaggi ci fossero le stesse capacità, se pur latenti, di quelle dell'uomo civilizzato, finì con il ricorrere "ad una qualche intelligenza superiore che possa aver diretto il processo mediante cui si sviluppò la razza (*rectius*: specie) umana". Darwin rimase afflitto da questa conclusione e scrisse a Wallace: "Spero che Lei non abbia assassinato in modo troppo completo il figlio Suo e mio", cioè la teoria dell'evoluzione biologica fondata sulla selezione naturale. Su Wallace cfr. soprattutto Loren Eiseley, *Il secolo di Darwin. L'evoluzione e gli uomini che la scoprono* (1961), Feltrinelli 1973, pp. 250 sgg. Cfr. anche John C. Greene, *La morte di Adamo. L'evoluzionismo e la sua influenza sul pensiero occidentale* (1959), Feltrinelli 1971, pp. 364 sgg.

Vi è da notare come Wallace non avesse percepito che, escludendo la selezione naturale nell'evoluzione del cervello umano dopo la sua prima fase per sostituirla con il ricorso a Dio, non potesse giustificare nemmeno in questo caso un disegno divino dell'evoluzione del cervello umano nella sua seconda fase. Infatti il finalismo non può non abbracciare tutta l'evoluzione, altrimenti il disegno divino riguardante l'uomo dipenderebbe contraddittoriamente dalla precedente fase dell'evoluzione, fondata sulla casualità delle mutazioni, su cui interviene la selezione naturale, che esclude, anche secondo Wallace, come per Darwin, un finalismo nelle mutazioni.

Pertanto i teologi non possono non estendere a tutta l'evoluzione un'interpretazione finalistica. Ma, considerando l'esistenza di tanti parassiti, che, facendo prevalere le "ragioni" della catena alimentare sul benessere degli organismi superiori, costretti ad essere tormentati, e spesso portati a morte, da essi, nonché l'esistenza di tante forme di vita che, non facendo nemmeno parte della catena alimentare, sono all'origine di molte malattie, mortali e non, dell'organismo, i teologi dovrebbero spiegare come anche ciò faccia parte della "bontà" del disegno divino.

⁵⁵ Gesù scaccia i mercanti che sostavano sotto il colonnato del tempio dicendo che ne avevano fatto "una spelonca di ladri", ma non ha alcunché da dire sul fatto che il tempio fosse in realtà un mattatoio. E si sa che l'ultima cena fu in effetti una cena pasquale nel senso ebraico, con sacrificio dell'agnello (Uta Ranke-Heinemann, *Così non sia. Introduzione al dubbio di fede*, 1992), Rizzoli 1993, p. 125). L'autrice, che precedentemente era stata abilitata dalla Chiesa cattolica ad insegnare teologia nelle Università, scrive che "l'idea che Gesù sia l'agnello pasquale immacolato...costituisce in ogni caso una teologia da macellai" (p.128). Con una messa da parte di tutte le storie miracolistiche dei vangeli l'autrice ha proceduto ad una umanizzazione di Gesù con una puntigliosa e documentata opera di storizzazione della sua figura. L'ebreo veneziano Riccardo Calimani (*Gesù ebreo*, Rusconi 1990) ha

tenuto limitato ad un messaggio morale. Fu la patristica ad iniziare la costruzione di un'immagine del mondo ponendosi sul piano filosofico per contrastare le avverse dottrine cercando di "inverare" nel cristianesimo la filosofia greca, ma conservando la maledizione della Torah, con il risultato di separare la ragione (*Logos*) dalla natura e di favorire così la dicotomia tra l'uomo e la natura stessa, rompendo la circolarità uomo-natura così forte soprattutto nel pensiero platonico e neoplatonico. Ne è massimo esempio il "platonismo" corrotto di Agostino, che, rapportando la trascendenza platonica della verità alla presenza di Dio nell'interiorità dell'anima umana,⁵⁶ si può ritenere il maggiore responsabile della conversione del pensiero greco verso l'antropocentrismo nella scissione tra uomo e natura.

Oggi potrebbe esistere un cristianesimo minimo, accettabile nei suoi contenuti non dogmatici anche dagli atei,

se il cristianesimo - in conformità alla sua recente accettazione dell'evoluzione biologica, che ha portato ad una rimozione ulteriore della Torah, divenuta ormai per il cristianesimo una dannosa zavorra – facesse il grande salto riconoscendo che quello stesso diritto naturale che – radicatosi storicamente nella legge naturale dell'antica Grecia, come ha riconosciuto lo stesso Ratzinger, e non, perciò, nell'ebraismo – è stato dallo stesso cristianesimo trasmesso all'Occidente, deve essere non più fondato sulla sola natura dell'uomo, ma deve essere coerentemente esteso a tutti gli animali. Basta unire il diritto naturale – patrimonio storico della dottrina cattolica – con l'avvenuto riconoscimento, da parte della Chiesa, dell'evoluzione biologica per arrivare coerentemente ad una grande rivoluzione morale, che sarebbe anche giuridica, non in contrasto con i Vangeli, se pur non deducibile da essi. Questo dovrebbe essere il nuovo compito del cristianesimo in Occidente, non comportando il diritto naturale un riferimento all'anima immortale. Compito che dall'800, purtroppo, non può più essere assolto dalla filosofia, che ha rinunciato al diritto naturale a causa della perdurante "dittatura del relativismo" storicistico che l'Occidente coltiva quasi per un odio masochistico contro se stesso, avendo ridotto

ampiamente documentato che non furono gli Ebrei a volere la morte di Gesù e che egli subì la condanna soltanto perché accusato di insurrezione contro il governo di Roma, come dimostrano anche i tempi e le modalità del processo, che fu una violazione di tutta la severa ritualità ebraica, che non poteva ammettere il processo nel giorno in cui si svolgeva, coincidendo, secondo i tre vangeli sinottici, con la pasqua ebraica, mentre il tardo vangelo secondo *Giovanni*, per rimediare a ciò, sposta il processo alla vigilia. Inoltre è impossibile che gli Ebrei in piazza si automaledicessero chiedendo che il sangue di Gesù ricadesse su di essi e sulle generazioni future, dovendosi piuttosto intendere queste parole come attribuite dai cristiani agli Ebrei. Gli evangelisti sono caduti ingenuamente in fallo anche nel famoso gesto di Pilato, che si lava le mani in pubblico, secondo una ritualità che apparteneva, invece, alla tradizione ebraica. Il governatore romano della Palestina non avrebbe mai messo sulla croce, come prescritto dalla legge romana, il motivo della condanna se questo non fosse risultato vero (I.N.R.I.: *Iesus Nazarenus Rex Iudeorum*).

⁵⁶ *Noli foras ire, rede in te ipsum, in interiore homine habitat veritas* (Non uscire da te, ritorna in te stesso, nell'interiorità dell'uomo abita la verità, *De vera religione*, 39).

la filosofia alla pattumiera del dialogo tra culture. Al contrario, il cristianesimo, per la sua naturale disposizione a credere in una verità assoluta, metaculturale, che è la verità rivelata, potrebbe, anche lasciando immuni i suoi dogmi, rendersi veicolo di una concezione non antropocentrica del diritto naturale, che, pur scaturente da quella che per l'ateo è la vera metacultura, la conoscenza scientifica, favorirebbe, non un accordo – impossibile - ma una coesistenza pacifica tra ragione e fede, che non contraddirebbe su questo punto la verità metaculturale dell'ateo circa la comune origine di tutte le forme di vita.

In questi termini il cristianesimo, di cui l'Occidente non ha più bisogno nella sua secolarizzazione, potrebbe continuare a servire nel suo proselitismo in altri continenti culturali come mezzo di diffusione della razionalità occidentale nelle sue radici greco-romano-cristiane o come mezzo di consolazione per i cristiani occidentali che, disperati, non siano capaci di sottrarsi alla paura della morte e non siano capaci di intendere che essi, opportunisti anche quando facciano del bene, hanno meno meriti, in quanto timorati di Dio, di fronte al Dio dei non credenti, che non può apprezzare la fede come fonte di merito, se il vero merito consiste nell'essere giusti e non credenti, cioè non timorati di Dio, nel non attendersi alcun premio eterno dal rispetto delle norme della giustizia. Un Dio non antropomorfo premierebbe maggiormente coloro che lo maledicessero perché riescono ad immaginare una natura migliore e perciò ne negano l'esistenza.

Oltre tutto, rinunciando ad una concezione antropocentrica del mondo, che poteva essere giustificata nell'antichità e nel Medioevo sulla base di un piccolo sistema astronomico geocentrico, il cristianesimo non darebbe più l'idea di un Dio sprecone che avrebbe creato, inutilmente per l'uomo, almeno 200 miliardi di galassie contenenti ciascuna da 100 a 200 miliardi di stelle, che potrebbero giustificarsi soltanto come manifestazione della potenza divina. D'altra parte, era già questa l'idea di S. Tomaso, pur espressa entro la visione di un sistema del mondo geocentrico e limitato.

Il cardinale Angelo Scola, patriarca di Venezia, ha saputo cogliere la mancanza di logicità in quella che noi definiamo confusionaria e ripetitiva logorrea di Habermas – uno dei peggiori maestri del nostro tempo - rilevando che “Habermas parte da una premessa che io non condivido: l'idea secondo cui, per giustificarsi, una democrazia costituzionale non ha bisogno di un presupposto etico o religioso”.⁵⁷ Se ciò significa che la democrazia non può fondarsi su se stessa - a parte il riferimento indebito all'etica, religiosa o non - la premessa è giusta. Ma le conseguenze che Scola ne trae non sono coerenti, quando ripropone anch'egli un dialogo “tra uomini religiosi e uomini non religiosi”, ma negando, contraddittoriamente, che “la nostra visione della società civile e delle istituzioni statuali, la nostra idea di razionalità valgano anche per le altre aree culturali, dalla islamica all'induista-buddista. Asia, Africa America Latina hanno altri parametri...L'unica strada è la costruzione rapi-

⁵⁷ “Ora un patto per una nuova laicità”, intervista al *Corriere della sera*, 17 luglio 2005.

da e pacifica di un terreno comune, in cui le autorità costituite operino come garanti di una pluriforme società civile. Per fare questo occorre il coraggio di ripensare il rapporto tra identità e differenze anche all'interno dell'Occidente...Non si può uscire dalla polarità tra questi due termini...Se io sono soggetto di dignità e di diritti inalienabili, è chiaro che anche l'altro lo è...Provo a fare mia l'ipotesi di Habermas: la democrazia costituzionale si costruisce da sé e non ha bisogno di presupposti etici e religiosi...Io credo nella verità, ma voglio stare in relazione con chi non ci crede, e non per questo è mio nemico...Non potendo imporre la mia visione della realtà, secondo cui Gesù Cristo è la verità vivente e personale; intendo, con questa precisa visione, entrare pacificamente nell'agone con quelle altrui. Sono convinto che esista la verità, ma non la voglio imporre; la voglio rischiarare attraverso la testimonianza...In questo agone io sono un *civis* che esprime la sua visione di vita buona e la pone nel confronto valorizzando tutti gli strumenti democratici previsti dal potere pubblico costituito...Io dico la mia, tu dici la tua; poi il popolo sovrano, direttamente o attraverso i suoi rappresentanti, in base alla storia, alla cultura, prenderà le sue decisioni. E lo Stato non può pretendere di piegarmi ad un'idea di neutralità...Lo Stato deve garantire che queste non abbiano privilegi...Per questo bisogna giungere fino a garantire i diritti delle minoranze: penso soprattutto ai diritti fondamentali...Il Dio cristiano si è compromesso con la storia. Rispettando una sana concezione di laicità, il cristiano non può non mettere in gioco la sua visione integrale di vita buona...Penso ad Habermas e alla sua idea per cui le democrazie occidentali devono costruire luoghi di virtù in cui avviene l'incontro tra uomini religiosi e uomini che non si ritengono tali...Bisogna lavorare insieme e superare, da una parte, la tentazione di concepire malamente la verità, dall'altra quella di far ricorso all'assoluto del 'vietato vietare. Noi consideriamo l'aborto un atto intrinsecamente cattivo...Su questo non verremo mai meno...Facciamo un altro esempio: i pacs. Io dirò che non è questo il modo migliore per venire incontro alle questioni sollevate dagli omosessuali...Discutiamone, troviamo la strada per garantire i diritti di tutti senza inficiare un istituto fondamentale come il matrimonio e la famiglia...Io dico la mia idea, tu dici la tua, il popolo giudichi qual'è la migliore e lo Stato laico la assuma”.

Che lezione di confusione! Chi giudicherà il popolo? Per il cardinale Scola certamente lo giudicherà Dio. Ma sulla terra chi lo giudicherà? Secondo noi deve essere giudicato in base al diritto naturale, come diritto all'auto-conservazione, che non è soltanto degli uomini, ma tutti gli animali, trovando il diritto naturale di ognuno un limite in quello di un altro, come nella pur “crudele” catena alimentare. E il diritto naturale, come la conoscenza scientifica, è metaculturale, cioè transculturale. Tutto il resto è cultura, relativismo, come la verità religiosa in cui crede il cardinale Scola, accettabile nei limiti in cui non pretenda di condizionare la metacultura nella società. Provi il cardinale Scola a dialogare con i terroristi islamici, veri interpreti del Corano, se vi riesce, giacché, come stiamo per documentare ampiamente – offrendo in questo capitolo un ampio e terribile florilegio del Corano -

non esiste un Islam moderato, se non nella propaganda politica, islamica e non islamica, perché non esiste un Corano moderato. Si tratta di un testo ritenuto, non di ispirazione divina, come la Bibbia, ma dettato direttamente da Allah, *per cui nessuno parola può essere tolta.*

Il vero Islam è quello dei terroristi.

Dall'esposizione degli studi condotti dai maggiori esperti mondiali di esegesi biblica abbiamo anche dedotto l'affinità elettiva tra il sanguinario Jahweh ed Allah. Essi hanno in comune anche la barbarie della "macellazione rituale", di cui il nostro testo chiede la fine in Occidente, senza più eccezioni per ebrei credenti ed islamici. Si può dire, metaforicamente, che Jahweh, dopo essere stato infilato dai cristiani - a patto che si riducesse al silenzio - nella trinità - dedotta dalla filosofia neoplatonica - non sopportando più il silenzio, si sia "rivelato" nuovamente nel Corano sotto il nome di Allah, aggiungendo il proselitismo, assente in Jahweh, che si accontentava di non essere messo in concorrenza con altre divinità pagane del popolo ebraico, essendo egli stesso, in origine, una divinità pagana.

La stantia cultura del dialogo ha come presupposto che ognuno sia già disposto a dialogare. Ma il dialogo presuppone una disposizione d'animo a rinunciare a precedenti convinzioni, se risultassero deboli di fronte ad opposte argomentazioni. Altrimenti che dialogo è? Ma la metacultura della conoscenza scientifica e del diritto naturale non può essere disposta a dialogare con le culture.

Ogni Costituzione laica dovrebbe contenere nel suo primo articolo il riferimento al diritto naturale.

Esso non può essere discusso. Il popolo non può giudicarlo. Al contrario, è il popolo che deve essere giudicato in base al diritto naturale. Altrimenti il consenso di massa del fascismo e del nazismo avrebbe ben giudicato.

Scola, come tutti quelli che propongono il solito dialogo tra culture - mentre la metacultura non sa che farsene - propone, da parte sua, il proselitismo della sua verità, a cui dichiara di non dover rinunciare, sentendosi in dovere di sostenere la divinità di Gesù, pur contro tutti gli studi di esegesi biblica, vetero e neotestamentaria, che abbiamo riportato ampiamente. Dunque quello che Scola propone è un falso dialogo, perché impossibile. Scola non può proporre tra le sue convinzioni la divinità di Gesù ed altri dogmi religiosi travestendosi da *civis*, mentre in realtà agisce nella politica da credente, rinnegando di fatto la laicità dello Stato. Se agisce da *civis* il cristiano deve evitare di confondere il peccato (la morale religiosa) con il reato (cioè con il diritto), e permettere al non credente anche la libertà di dannarsi l'anima, senza imporgli, da *civis*, il divieto di peccare. Altrimenti che merito avrebbe il credente nell'aver impedito al non credente il peccato soltanto per imposizione della legge? La conclusione rasenta il comico: ognuno proponga la sua idea, ma

poi, conclude Scola, decida il popolo! Su che cosa? Anche sulla divinità di Gesù? È il popolo che deve decidere se sia giusto o non che gli omosessuali si ritengano soggetti normali e che lo Stato dia riconoscimento giuridico alla richiesta di mancanza di distinzione naturale tra il culo e la vagina, di modo che l'inculamento sia riconosciuto un diritto civile su cui fondare anche la richiesta della pensione di reversibilità? O non è anche questa schifosa mancanza di distinzione frutto del relativismo culturale con cui le democrazie occidentali stanno toccando il fondo della corruzione giuridica per non rinunciare al voto dei pederasti? In base al principio del dialogo e del rispetto delle minoranze dovremmo rinunciare anche a questa distinzione naturale?⁵⁸

⁵⁸ Sergio Romano nell'articolo "Il relativismo culturale e l'intervista del cardinale Scola" (*Corriere della sera*, 24 luglio 2005) non si discosta dalla cultura del relativismo, aderendo all'idea che la razionalità occidentale non possa continuare a pretendere di valere anche in altre aree culturali, non avendo saputo cogliere l'aspetto positivo del cristianesimo, in cui oggi rimane rifugiato, dalle sue origini, il diritto naturale, anche se interpretato antropocentricamente. L'evoluzione biologica darwiniana, ormai accettata dalla Chiesa, dal 1996, anche se interpretata finalisticamente, dovrebbe costringerla, coerentemente, ad estendere il diritto naturale a tutti gli animali.